CDXVIII SEDUTA

MARTEDÌ 19 GIUGNO 1956

Presidenza del Presidente MERZAGORA

del Vice Presidente CINGOLANI

e del Vice Presidente BO

INDICE

Disegni di legge:

Presentazione . . . . . *Pag.* 16973

Trasmissione 16969

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1348) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE 17006
ASARO 16991
CARELLI 16970
ELIA 16982
FERRETTI 16973
GRAMEGNA 17001
IORIO 16999
LOCATELLI 17000
MONNI 16987
PASTORE Ottavio 17006

Interrogazioni:

Annunzio 17006

Relazioni:

Presentazione 16982

La seduta è aperta alle ore 16,30.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunica che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Agevolazioni creditizie a favore delle aziende agricole danneggiate dalle avversità meteoriche e delle aziende agricole ad indirizzo risicolo e lattiero-caseario » (1403-B) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 9ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Perequazione dei ruoli del personale civile tecnico e contabile di gruppo B del Ministero della difesa » (1549), d'iniziativa dei deputati Morelli e Cappugi;

« Autorizzazione di spesa per la concessione di contributi per opere di miglioramento fondiario » (1550);

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

« Autorizzazione di spesa di lire 3 miliardi per l'esecuzione di opere pubbliche di bonifica » (1551).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1348).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 ».

È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

CARELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non è la prima volta che intervengo in questo dibattito limitatamente al settore assistenziale, settore che senza dubbio riveste notevole importanza, specialmente se riferito all'articolo 38 della Costituzione, il quale così suona: « Ogni cittadino, inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere, ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale ».

Tale articolo chiaramente esprime l'indirizzo che interessa la Nazione e che gli organi responsabili debbono attuare attraverso un valido complesso operativo, capace di favorire lo sviluppo organico di concreti programmi.

Purtroppo siamo ancora lontani dall'applicazione sostanziale dell'idea informativa idonea a dare una diversa fisionomia agli E.C.A., i quali sono gli organi periferici operanti nel campo dell'assistenza e che collaborano col Ministero dell'interno. Più che una diversa fisionomia, dovrei dire meglio: una nuova fisionomia, con la quale potranno agire convenientemente ed opportunatamente e non con veste di elemosinieri ma con quella più gradita di collaboratori ufficiali del potere esecutivo.

È, comunque, da parte mia doveroso dare atto all'onorevole Ministro dell'interno della sua particolare e lodevole azione, intesa ad impostare su basi risolutive i problemi della riforma assistenziale, della modificazione dei servizi assistenziali, del coordinamento di tutte le iniziative pubbliche nel campo dell'assistenza sociale. E non poteva essere diversamente, se vogliamo agire secondo lo spirito del predetto articolo 38 della carta Costituzionale e per l'elevamento morale e materiale delle categorie più umili e più indifese.

So che quanto ho accennato è fortemente sentito dall'onorevole Tambroni, il quale ha promosso ed avviato la formazione di un nuovo testo organico di legge, ispirato alle mutate esigenze sociali ed alla evoluzione nel tempo dei principi e dei criteri che informano l'erogazione dell'assistenza nelle sue molteplici forme. Sono sue parole, onorevole Tambroni, ed io le sono grato di questa sua particolare sensibilità .

Ella ha anche annunciato la costituzione di un organismo centrale coordinatore ed unificatore dei servizi dell'assistenza sociale, organismo, ripeto ,che dovrà riportare con sollecitudine disciplina ed ordine nell'intricato groviglio degli istituti pubblici assistenziali facenti capo, ciascuno purtroppo per proprio conto e con propria costosa burocrazia, ai singoli Ministeri. Esso organismo dovrà inoltre eliminare soprastrutture, doppioni e rallentatori, delimitare la competenza di ciascun ente e formulare un chiaro indirizzo unitario di attività, tale da garantire un efficace impulso alle iniziative assistenziali e previdenziali ed una più razionale distribuzione dei mezzi finanziari destinati alle categorie più bisognose.

Da ciò scaturisce l'indispensabilità di imprimere una più intensa vitalità, una più marcata operosità agli organismi statali che presiedono alle attività degli Enti assistenziali, integrandone e modificandone la struttura, sì da far perdere l'attuale indirizzo prettamente ed esclusivamente burocratico. Occorre cioè dare piena applicazione alla legge 22 marzo 1945, n. 173, istitutiva dei Comitati provinciali dell'assistenza e delle beneficienza pubblica, per quanto si riferisce specialmente alle funzioni di coordinamento e di propulsione dell'attività assistenziale nell'ambito della provincia, all'efficacia delle norme relative al libretto di assistenza, alla partecipazione alle sedute del Comitato del Presidente dell'E.C.A. del capo-

luogo e del Presidente della Federazione provinciale degli E.C.A.; alla collaborazione infine stretta e continua con gli Enti comunali di assistenza per l'attuazione delle iniziative nell'ambito dei singoli Comuni. Infine i Comitati provinciali di assistenza dovrebbero essere pure sentiti in sede di ripartizione dei contributi assistenziali assegnati dal Ministero alle prefetture. Con questo non intendo rilevare difetti e contrattempi particolari che non esistono, anzi debbo dichiarare che lodevole è stata l'opera del Ministro e del suo diretto collaboratore, dottor Saporiti, Direttore generale dell'assistenza e beneficienza pubblica. Dirò che se il periodo invernale è passato senza gravi turbamenti, lo dobbiamo proprio al tempestivo intervento del Ministro dell'interno, con la silenziosa collaborazione degli organi dell'assistenza privata, attraverso la quale diecine e diecine di miliardi sono stati immessi negli innumerevoli rivoli della umana solidarietà.

Credo necessaro ribadire il concetto che, nell'ambito di ciascun Comune, l'Ente comunale di assistenza deve costituire la base di un saldo ed integrale sistema di sicurezza sociale a protezione degli interessi e delle esigenze delle categorie indigenti. Ne deriva che deve essere riconosciuta agli E.C.A. la funzione di unico organo erogatore dell'assistenza a carico dello Stato e dei Comuni, con salvaguardia della più ampia autonomia sulla natura e sulla portata degli interventi assistenziali. È questa la condizione essenziale perchè l'assistenza possa assolvere degnamente ai suoi fini e perchè la assistenza possa veramente essere efficace. Ed allora, esclusivamente agli E.C.A. deve essere attribuita con chiare norme l'organizzazione dell'anagrafe degli assititi sì da costituire il centro informativo sullo stato di bisogno dei cittadini. Si ritiene di conseguenza che almeno gli E.C.A. più importanti, compresi si intende quelli del capoluogo di provincia, debbono disporre di un adeguato numero di assistenti sociali che sappiano curare la buona organizzazione tecnica e il razionale e spedito funzionamento dei vari servizi assistenziali, con particolare riguardo all'assistenza domiciliare. L'esatta valutazione dei bisogni, l'individuazione dei bisogni stessi e delle soluzioni più idonee nei casi particolari, la fornitura fissa delle prestazioni, sono funzioni che non possono essere assolte se non da personale fornito di una specifica ed elevata preparazione tecnica e di una salda formazione morale e, vorrei aggiungere, spirituale.

La nuova legislazione assistenziale dovrà prevedere per gli E.C.A. un campo di attività caratterizzato da particolare requisiti di elasticità, di scioltezza e di adattabilità immediata a tutte le contingenze, con superamento del vecchio inefficace e restrittivo concetto di assistenza generica, cui si riferiva il Ministero dell'interno con circolare 31 agosto 1947.

Senza dubbio, vastissimo è il campo di azione degli E.C.A., delicatissima la loro funzione, non priva certo di quella nobiltà morale capace di unire l'assistenza pura e semplice al più elevato compito formativo di conforto e di consiglio. Organi di erogazione monetaria, in fondo modesta erogazione, e di modesti beni di consumo, sì, ma anche istituzioni di potenziamento morale, capaci di sostenere le necessità della personalità umana. Come sempre, una buona organizzazione non può essere disgiunta da un sufficiente, adeguato finanziamento. A questo riguardo, rilevo che il 95 per cento degli Enti comunali di assistenza vive del solo contributo statale, prelevato dal gettito dell'addizionale 5 per cento, e si dibatte continuamente in gravissime difficoltà per l'adempimento delle proprie funzioni. È assolutamente necessario, onorevole Ministro, adeguare i mezzi finanziari alle sempre crescenti necessità delle categorie indigenti. Bisogna insistere cioè perchè l'intero gettito dell'addizionale sia attribuito agli E.C.A. Dieci anni sono passati dalla emanazione della legge 18 febbraio 1946, n. 100, per la quale le provincie assorbono i tre quinti di detta addizionale. Ma da allora ad oggi la situazione finanziaria delle amministrazioni provinciali è enormemente migliorata, e non dovrebbe essere difficile — in sede di approvazione della nuova legge sulla finanza locale — restituire agli E.C.A. ciò che il contribuente paga per la nobilissima finalità di intervenire a sollievo e tutela degli interessi e delle necessità dei poveri. Il versamento dell'addizionale dovrebbe, a mio parere, per motivi di praticità, di snellezza e di tempestività, effettuarsi direttamente agli uffici interessati con le stesse modalità usate nei riguardi delle amministrazioni provinciali.

L'onorevole Ministro vorrebbe forse richiamare la mia attenzione sulla evoluzione storica di detta addizionale e sui precisi scopi per la quale venne proposta. Essa fu istituita dopo la costituzione degli E.C.A. (leggi 30 dicembre 1936, n. 2171 e 3 giugno 1937, n. 847), e con il regio decreto legge 30 novembre 1937, numero 2145, fu raddoppiata dall'uno al due per cento. Successivamente fu emanata la legge 8 aprile 1940, n. 377 che consolidò l'intervento dello Stato, per l'assistenza generica a 180 milioni, intervento che nel 1948, con legge 25 marzo, n. 181, fu portato a un miliardo e 800 milioni. Poichè tale cifra non poteva essere sufficiente a potere sopperire a tutte la necessità dell'assistenza, sorse la necessità di due stanziamenti, uno ordinario, di un miliardo e 800 milioni, ed uno straordinario che nell'esercizio 1955-56 era di 11 miliardi e 700 milioni e che credo sia passato a 11 miliardi e 900 milioni per il prossimo esercizio. Sono anche a conoscenza che una lodevolissima iniziativa del Ministero dell'interno, diretta ad aumentare la misura dell'addizionale «per destinare il maggiore gettito ai fini assistenziali e ad unificare in un unico capitolo i due stanziamenti suddetti per l'integrazione dei bilanci E.C.A. », non ebbe esito favorevole nel 1945; seguì invece il provvedimento a favore delle amministrazioni provinciali. Non ebbe neppure esito favorevole purtroppo la proposta del marzo 1950, tendente ad elevare dal 5 per cento al 7,65 per cento l'addizionale, destinando il provento per i tre quinti agli E.C.A. e per i due quinti alle provincie.

Dopo che, in seguito ad eventi imprevisti, nubifragi, alluvioni, terremoti, la legge 27 dicembre 1953, n. 938, ha elevato al 10 per cento l'addizionale e dopo la legge 26 novembre 1955, n. 1177 per la Calabria, che ha portato un altro aumento del 5 per cento per undici anni, capisco che è diventato estremamente difficile prendere in esame proposte per il potenziamento degli E.C.A. Qui però il problema è diverso, onorevole Ministro, si tratta sempre, ai fini della unificazione dei servizi assistenziali, di devolvere agli E.C,A., per le ragioni su esposte, l'intero gettito dell'addizionale 5 per cento, esclusi gli aumenti citati. Proposta logica, organica, che dovrebbe trovare consenzienti i responsabili dell'amministrazione della cosa pubblica.

Per completare il quadro, urgerebbe studiare la possibilità di devolvere a favore dei bilanci degli E.C.A. — in aggiunta al contributo erogativo — la somma destinata al pagamento delle indennità di maggiorazione assistenziale. Forse l'onorevole Ministro non condividerà il mio punto di vista, ma esso si armonizza con la proposta di unificazione delle attività assistenziali. Non sarà male esaminarlo, tenendo presente il nuovo indirizzo che si intende dare all'intera attività assistenziale, giacchè esso rientra nel quadro organico del sistema innovativo e pertanto nella logica delle argomentazioni che militano a favore della proposta. Nulla è impossibile, onorevole Ministro, quando le idee sono concrete, la volontà di operare ferma e il desiderio di fare bene fortemente radicato. Evidentemente le innovazioni, anche se annunciate con entusiasmo, hanno una particolare prassi, che le obbliga a percorrere strade non desiderate ma forse incluse in un sistema obbligato, che, pur avendo l'aspetto della gradualità di sviluppo, allontana dal desiderato assestamento che vede nell'uso di un principio prudenziale un contrasto con l'urgenza e la necessità dei provvedimenti modificati.

Con l'allargamento delle funzioni degli E.C.A. altri compiti si presentano, tra cui quello della costruzione delle case minime con mutui della Cassa depositi e prestiti.

Allo stato presente le disposizioni di legge non consentono agli E.C.A. di beneficiare di mutui presso la Cassa depositi e prestiti. Comunque debbo dare atto che il Ministro non sarebbe contrario in linea di massima « ad un disegno di legge che prevedesse la possibilità, per i detti enti, di provvedere alla realizzazione di alloggi popolari ». È naturale che detta concessione andrebbe subordinata alla dimostrazione, da parte degli E.C.A., di avere a disposizione una propria attrezzatura tecnica efficiente per la costruzione degli immobili, nonchè una organizzazione amministrativa idonea allo scopo.

Infine, mi sia consentito, onorevole Ministro, di richiamare la sua attenzione sulla necessità che in sede comunale ogni attività per il soccorso invernale debba avere pratica attua-

zione esclusivamente attraverso gli E.C.A., nel quadro delle direttive di massima impartite dal Comitato nazionale e dal Ministero dell'interno.

Evidentemente, la questione dell'assistenza, per quanto studiata, non è stata ancora risolta. Io ho la speranza che venga risolta specialmente sul piano finanziario. Infatti, sul piano finanziario, da alcuni dati che ho rilevato dalla relazione, mi risulta che l'assistenza per circa 3 milioni di assistiti si risolve nella elargizione di poche lire, con grandi divari tra Nord e Sud. Per esempio, a Milano la assistenza oscilla *pro capite* intorno alle 10.000 lire, per quanto viene concesso dal Ministero oltre l'assistenza suppletiva che viene effettuata coi fondi che sono raccolti direttamente nelle zone d'azione. Nell'Italia meridionale, invece, specialmente nella Basilicata, noto che l'assistenza scende a 12 lire *pro capite*. Evidentemente bisognerà aumentare questa quota, portandola ad una consistenza maggiore, se vogliamo realmente applicare in pieno la norma costituzionale, applicarla cioè nel senso umano.

Onorevole Ministro, io ho terminato, ma prima di chiudere questo modesto intervento, mi sia consentito di raccomandarle una cosa: la maggiore snellezza possibile dell'attività degli E.C.A. Mi sia consentito di dirle che gli E.C.A. hanno bisogno di controllo, è vero, da parte dell'Autorità tutoria, ma hanno bisogno altresì di maggiore snellezza e di maggiore autonomia. Soltanto in questo modo noi potremo collaborare e potremo cordinare le attività assistenziali, nell'interesse dei bisogni e di coloro che la fortuna non ha assistito. (*Applausi dal centro*).

Presentazione di disegno di legge.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Modificazione dell'articolo 5 del testo unico delle leggi per la risoluzione delle controversie doganali, approvato col regio decreto 9 aprile 1911, n. 330, successivamente modificato » (1552).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro delle finanze della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministro dell'interno. È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

FERRETTI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro dell'interno, onorevoli colleghi, ritengo mio dovere di dire anzitutto una parola di ringraziamento al collega Lepore per la incisività, l'ordine, la chiarezza della sua relazione. Parlo, ben inteso, da un punto di vista puramente tecnico, perchè quanto a valutazione politica saremo molto lontani. Convengo con lui che in sede di bilancio dell'interno non si può fare che una discussione del tutto platonica, per quel che riguarda gli stanziamenti in quanto che, quando il Parlamento ha approvato la spesa generale e l'entrata generale (ahimè, la spesa è sempre superiore all'entrata!), sui singoli bilanci c'è ben poco da dire.

PICCHIOTTI. Sono sei anni che queste cose si dicono e si ripetono.

FERRETTI. Qualche parola in più o in meno, quando si parla per delle ore, non è, poi, un gran male.

Lo stesso senatore Lepore ha detto, poi, che si può svolgere in questa sede una discussione politica generale. Io vorrei modificare il suo « si può » in un « si deve ». Se infatti non si parla di politica generale in sede di bilancio dell'interno, in quale sede se ne dovrebbe parlare? Da Giolitti a Mussolini a De Gasperi, l'Italia, nel suo ciclo di vita unitaria quasi secolare, ha avuto, di regola, nella stessa persona il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'interno. La situazione attuale, che si è ve-

rificata, del resto, altre volte, va considerata eccezionale, perchè è proprio nel Ministero dell'interno che si ha l'asse motore non solo di tutta la vita politica del Paese, ma anche di quella sociale, e quindi è presso questo Ministero che si trattano tutti i problemi di carattere politico generale.

Se questo è vero sempre, lo è molto di più oggi, cari colleghi, che siamo apena usciti da una consultazione elettorale che, per unanime consenso, è stata amministrativa solo nella forma, ma politica nella sostanza. Mi correggo: non ne siamo usciti, anzi ci siamo ancora dentro fino al collo, giacchè siamo in fase di formazione delle Giunte. Anche questa formazione delle Giunte ha un aspetto apparentemente tecnico, ma in realtà squisitamente politico; anzi, dirò di più, pur senza drammatizzare, che stiamo oggi per assumerci, in Italia, gravi responsabilità, per prendere decisioni in ordine alle quali ogni partito deve parlare chiaro, in quanto queste decisioni di oggi possono condizionare per qualche anno l'avvenire del nostro Paese.

Sopratutto chiediamo al Governo che ha la responsabilità del potere e che tiene il timone della barca ideale dello Stato, di dire la direzione precisa, la rotta che intende seguire per raggiungere quel porto del benessere di tutti, della giustizia sociale, della concordia fra i cittadini, della pace esterna, che costituscono ideali e voti comuni del popolo italiano.

A proposito delle elezioni, vorrei cominciare a dire come noi di questa parte giudichiamo si sia svolta la relativa consultazione. Essa si è svolta in modo ordinato. Permetta però l'onorevole Ministro dell'interno che una parte di questo merito io la dia, oltrechè all'efficace opera della polizia, anche al fatto che non c'è stata quella vibrante attenzione del pubblico verso il fatto elettorale verificatasi nel passato. Non si è creato il pathos, forse perchè non c'era motivo affascinante per tutti, come nelle ultime elezioni politiche: legge maggioritaria o no, scatto del premio o no. È mancato insomma uno slogan, atto ad attrarre l'attenzione e l'interesse nazionale. E poi di elezioni se ne fanno tante, vorrei dire che se fanno troppe, e a lungo andare anche le cose più belle stancano.

Fummo molto saggi noi legislatori quando limitammo la possibilità di porre manifesti, striscioni e simili, anche se qualche partito, non dico quale, ha trovato il modo di servirsi di succedanei. Aggiungerò che in questo campo siamo andati oltre le previsioni perchè, in alcuni Comuni, vari partiti non hanno usufruito neppure del modesto spazio che agli stessi partiti era riservato.

Detto che le cose sono andate bene, permetta il Senato che io aggiunga che non sono andate bene al cento per cento. Diciamo che sono andate bene al novantanove per cento. Infatti, a qualche collega di questa parte è toccato di non poter tenere alcuni comizi. A Cuneo, per esempio, pare che il comizio non sia stato tenuto. (*Interruzione dell'onorevole Tambroni, Ministro dell'interno*). L'ho letto sui giornali. Citerò, poi, un fatto personale. Era accaduto che nella città di Livorno, chi doveva tenere il comizio prima di me, esponendo le mie idee, non avesse potuto parlare. Do atto all'onorevole Ministro dell'interno che quando successivamente andai a parlare io per mantenere l'impegno preso con quell'elettorato, poichè il comizio era stato annunciato da tempo, vi era un imponente spiegamento di forze di polizia. Ne ringrazio l'onorevole Ministro, ma osservo che non ce n'era bisogno. Bastò infatti che io facessi appello alla cavalleria di quel popolo livornese per ottenere che il comizio si svolgesse ottimamente nonostante una bussata d'acqua e un lacerante suono di campane proveniente dalla chiesa vicina.

Ma anche queste del tutto eccezionali intemperanze non vanno attribuite ai partiti e tanto meno alle folle che si raccolgono intorno agli oratori.

Io dico che questi sporadici e spiacevoli episodi si potrebbero evitare, se si abolissero le famose leggi eccezionali che vanno sotto il nome di Scelba, seppure non giustamente. Sono leggi le quali, oltre che ledere l'articolo 3 della Costituzione, creano in alcuni uno stato d'animo particolare. Finchè, infatti, attraverso queste leggi si vuol far credere che gli uomini della destra sono vitandi politicamente ed anche moralmente, si compie un'azione pertubatrice e che, secondo me, non sta in chiave con tutta la situazione anche internazionale d'oggi. Da tuttti si parla di una distensione tra i po-

poli lontani. Perchè non vi deve essere prima o almeno contemporaneamente una distensione anche fra gli italiani? Il passato lasciamocelo dietro le spalle. Giudichiamo i partiti e gli uomini da quello che vogliono fare oggi, non da quello che possono aver fatto ieri.

E poi, sarebbe anche un atto conveniente, onorevole Ministro, proporre al Parlamento l'abrogazione di queste leggi: conveniente per coloro che credono fermamente in questo nuovo regime democratico, perchè, specialmente nei più giovani, dovete ammettere che uomini morti risuscitano, miti tramontati risorgono sopratutto in virtù di queste leggi che danno al passato un sapore di proibito che, come sapete, costituisce sempre un'attrattiva.

Circa i risultati di questa consultazione elettorale, è ovvio che tutti i partiti hanno cercato di far credere che hanno vinto; è sempre successo così. Però in realtà ho l'mpressione che non abbia vinto nessuno; ho l'impressione che sia stato un « match nullo » generale, per dirla con un termine sportivo, in quanto, salvo lievi spostamenti, lo schieramento dei partiti con i rispettivi fedeli e relativo numero di voti è rimasto press'a poco quello che era prima; qui queste verità dobbiamo dircele francamente. Non ha vinto la democrazia cristiana, neppure associata con i partiti minori, perchè non riesce a formare delle Giunte di centro nelle maggiori città italiane con i suoi uomini e con quelli dei partiti alleati. E voi ammetterete che, sebbene non ci sia qualificazione di voto, perchè in suffragio universale vale tanto il voto del più umile analfabeta quanto quello del più grande scienziato, però una classificazione dell'elettorato almeno per categorie c'è: l'elettorato delle grandi città per esempio, ha senza dubbio una maggiore preparazione politica. Ora, un partito non può pretendere di essere un partito guida, un partito dominante del pensiero politico della Nazione se non predomina nei maggiori centri politici ed intellettuali; quindi non ha vinto il centro.

Colleghi social-comunisti, non avete vinto neanche voi. Proprio ieri l'onorevole Mancinelli diceva che c'è stato uno spostamento generale dell'elettorato verso sinistra; ed invece, obiettivamente guardando le cifre — non le statistiche, che sono cose complicate ed opinabili, ma le cifre che sono numeri non opinabili — si vede che, specialmente nei maggiori centri, c'è stato uno spostamento verso destra nel vostro settore: cioè i comunisti hanno perso qualche decina di migliaia di voti che sono andati al partito nenniano, il quale, almeno nello schieramento topografico convenzionale, è considerato un pò più verso destra del partito comunista.

In sostanza, ripeto, non è cambiato niente. Perchè non abbiamo vinto neppure noi, sebbene — cifre alla mano — noi di destra, complessivamente, abbiamo guadagnato 400.000 voti; ma anche questo non sposta niente, o quasi. Siamo rimasti, dunque, press'a poco tutti nella situazione di prima. Perciò, onorevole ministro Tambroni, io debbo esprimere verso di lei un rammarico a nome mio — il che è poca cosa — ma anche a nome del mio partito.

Noi abbiamo di lei un concetto di uomo leale, misurato, di uomo che sa ispirarsi anche a signorilità nel trattare gli affari di Stato; ebbene, non abbiamo capito perchè lei ha parlato di crollo delle destre, sui giornali, subito dopo le elezioni del Trentino. Le destre non sono crollate! Ho premesso quello che è il concetto che abbiamo di lei, per quanto avversario.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. C'è stata una flessione delle destre e di questo ho parlato.

FERRETTI. Non so se ella abbia visto la tabella che ho compilato proprio io per la stampa, a nome del mio partito in base ai dati avuti dal Viminale: i partiti di destra hanno ottenuto 2.600.000 voti nelle elezioni provinciali in confronto ai 2.200.000 voti riportati nelle precedenti elezioni. C'è stato quindi un aumento di 400.000 voti. Ripeto che questo non ha cambiato nulla, che tale spostamento non ha un valore politico rilevante, ma semmai si è verificato uno spostamento in più anzichè in meno, e che, perciò, non è il caso di parlare di crolli e neppure di flessioni.

Vorrei aggiungere un'altra cosa: dobbiamo lamentarci dall'atteggiamento preso dalla Televisione. La R.A.I. è migliorata: siamo riusciti, a forza di voti espressi dalla competente Commissione interparlamentare, a far sì che la R.A.I. abbia dato il resoconto dei comizi di

tutti i partiti; naturalmente anche lì la perfezione non si può pretendere... Ma la Televisione! Badate che la sera stessa delle elezioni, quando si viveva ancora la vicenda elettorale, la Televisione ha affidato il compito di commentare i primi risultati a giornalisti modesti, venuti dai rotocalchi, prodotti non certo pregiati di questo dopoguerra, mentre avrebbe avuto la possibilità di affidarlo a uomini che, per maturità, per esperienza, per cultura politica e per prestigio nazionale avrebbero potuto dire qualche cosa di più sensato e di obiettivo. Invece, pareva che questi commentatori fossero addirittura i tifosi di una squadra di calcio che si eccitavano quando la squadra del cuore, cioè i partiti del centro, venivano fuori con un risultato migliore e si rattristavano alle affermazioni della destra e della sinistra. (*Ilarità*). Onorevole Ministro, so che non è suo compito diretto controllare la televisione, poichè questo compito spetta alla Presidenza del Consiglio, ma è tempo che mettiamo le mani in questi programmi televisivi che costituiscono il trionfo della faziosità, in campo politico. Del resto, anche alla R.A.I. ci sono solo uomini dei partiti di centro che possono discutere i problemi politici e para-politici del nostro Paese, sia nei commenti sia nei « convegni » radiofonici.

Vengo ora ad un argomento un po' delicato. Dopo aver parlato di crollo delle destre, dopo avere ispirato, non dico lei ma qualche suo ufficio, la stampa governativa in questo senso nei nostri confronti, è entrata in azione l'agenzia « L'eco di Roma » che è ritenuta in tutti gli ambienti giornalistici, dove vivo da 40 anni, d'ispirazione sua personale. Vorrei sapere da lei se questa voce è esatta. Lei non risponde ed io rimango perciò legittimamente nel dubbio che possa essere ispirata se non da lei, almeno dai suoi collaboratori. Ebbene: «L'eco di Roma» ha dato una serie di notizie false, falsissime, sul partito al quale appartengo. Ha detto che c'era stato un Consiglio nazionale il quale invece non c'era stato, ha detto che in esso era stato approvato un ordine del giorno, che, ovviamente, non esiste perchè non c'è stato il Consiglio nazionale, ha detto, persino che cosa diceva questo ordine del giorno; e da queste invenzioni ha tratto commenti altrettanto falsi. Allora, io che sono un vecchio giornalista e mi onoro di essere amico di colleghi di tutte le tendenze politiche, ho scritto una letterina al direttore della rivista. Non ho invocato la legge sulla stampa ma solo il rispetto della verità e quella cordialità di rapporti che deve esistere tra tutti i giornalisti. Avrei sperato in una pronta rettifica totale; invece l'agenzia ha pubblicato solo una parte di quello che io avevo scritto e ha insistito nei suoi concetti faziosi. Ebbene, non si ha il diritto di dire cose false approfittando della libertà di stampa. Nel caso concreto, pur partendo dalla premessa che in queste elezioni non ha vinto nessun partito, dobbiamo riconoscere che è difficile fare un bilancio politico dei Consigli comunali perchè qui giuoca il fatto che prima c'era la legge elettorale maggioritaria, oggi, invece, la legge proporzionale e quindi l'aumento dei nostri consiglieri può essere in funzione solo del mutamento della legge; inoltre, si sa che cosa è successo in queste elezioni comunali: i singoli partiti si sono spesso confusi, dando alle liste un aspetto d'arcobaleno politico; ma nelle elezioni provinciali dove la legge è stata la stessa, siccome ogni collegio aveva un solo candidato per partito non si discute che quel candidato avesse in tasca la tessera di un determinato partito. Ebbene: i nostri consiglieri provinciali sono aumentati dal 30 al 40 per cento in confronto a quelli delle elezioni precedenti. Inoltre — insieme ad aumenti in altre provincie — abbiamo visto aumentare da 10.000 a più di 26.000 i voti di Trieste; ciò vuol dire che noi non vendiamo fumo quando diciamo che almeno una gran parte dell'elettorato che ha più vivo il senso della nazione vota con noi.

E badate, onorevoli colleghi, che la vita non ci è stata resa molto facile in questa campagna elettorale, soprattutto dalle cosiddette liste di disturbo: il partito del Sasso, ad esempio, e quello dell'Uomo qualunque, questo fantasma che ritorna ad agitarsi goffamente, ingombrante; e poi a Napoli, forse voi non lo sapete, ma i napoletani lo sapranno certamente, vi era una lista che aveva come simbolo il fascio littorio ...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. No, repubblicano.

FERRETTI. Però questo fascio repubblicano, cioè quello della Repubblica Romana del 1849 e della Rivoluzione Francese, è anche nella sua stanza, onorevole Ministro, al Viminale. Veramente, esso è stato tolto dagli affreschi di altri Ministeri, ad esempio, al Ministero della giustizia, pur se si trattava di opere d'arte. Con questo sistema — se si fosse applicato in passato — l'Italia sarebbe oggi tutta una serie di capanne e non di superbi palazzi ... Questo fascio, dunque, che ella definisce repubblicano, portava le verghe, la scure, quindi non so in che cosa differisse dal fascio che era simbolo del P.N.F. Lei sa, onorevole Ministro, che i suoi prefetti (non so se per sue istruzioni) ci hanno vietato di cantare l'Inno a Roma. Ora le parole dell'Inno a Roma sono state scritte da un « paroliere » che si chiamava Orazio, vissuto duemila anni fa; furono tradotte, è vero, in italiano, ma il paroliere rimane Orazio, e la musica fu scritta da Giacomo Puccini e venne pubblicata ed eseguita per la prima volta a Roma nel 1921. Quindi che c'entra l'Inno a Roma col fascismo? Solo Iddio lo sa!

MARZOLA. Ma Orazio scriveva in latino ...

FERRETTI. Le imagini rimangono quelle; anche tradotta l'opera d'arte è sempre quella, a meno che qui non vogliamo iniziare una discussione crociana sul valore della traduzione in confronto dell'opera originale. Posso seguirvi per fortuna anche su questa strada, ma siccome siamo in materia politica, non possiamo fare qui certe discussioni. Rimane il fatto che le parole sono oraziane, tradotte più o meno fedelmente, e la musica di Puccini, e che l'inno è del tempo prefascista.

A Napoli ai comizi di questo partito che si presentava col fascio littorio suonavano il disco di « Giovinezza », onorevole Ministro ed onorevole Sottosegretario, e glielo lasciavano suonare. Di fronte a questi fatti, cari colleghi, si rimane perplessi. Troppe volte ci siamo lamentati di agenti provocatori; troppe volte alla vigila delle elezioni abbiamo veduto gente, che si diceva del nostro partito, compiere atti che ci portavano via migliaia di voti! Noi però — anche nella lotta politica — ci ispiriamo a qualcosa di più alto che la contingenza del momento. Ci sforziamo, pur nella nostra piccolezza, di praticare la carità intesa come amore per il prossimo, ed anche come amore per la Patria. Leggevo giorni fa un famoso discorso di Benedetto Cairoli a Pavia in cui diceva: « Noi preferiamo essere giudicati inabili ma onesti ». Noi saremo stati inabili anche quando, valutando il risultato elettorale come andava valutato, cioè che c'erano stati due terzi di italiani che avevano votato in sostanza contro i socialcomunisti, in quanto credevano e credono ancora in certi fondamentali valori che il socialcomunismo metterebbe a repentaglio, abbiamo proposto alla Democrazia cristiana il nostro appoggio, per formare le Giunte, senza contropartita. Ci è stato risposto con uno sprezzante rifiuto, ma questo sprezzante rifiuto non ci ha umiliato, perchè la nostra offerta era disinteressata, e perciò onesta, e perchè tendeva a fini che erano extra e super-partitici, tanto è vero che se anche i dirigenti centrali della Democrazia cristiana hanno fatto lo sprezzante rifiuto, noi in varie località anche importanti della penisola (e voi lo saprete certamente dai carabinieri e dai prefetti) abbiamo ricevuto dalla vostra base, cattolica più che democratico-cristiana, offerte di collaborazione. Ebbene, che cosa risponde la Democrazia cristiana per non accettare la nostra offerta? Risponde proponendo Giunte minoritarie. Ma che cosa vuol dire Giunte minoritarie?

Anche le Giunte minoritarie prevedono un orientamento, in quanto, affinchè rimanga in vita una Giunta minoritaria, bisogna che qualche partito si astenga dal voto. Ed allora, o sotto la forma dell'adesione, o sotto la forma dell'astensione, l'apertura a destra o a sinistra, la dovete fare lo stesso.

Si rifiuta il nostro appoggio anche per la Giunta di Roma. I democristiani che stanno alla direzione del partito si sono dimenticati che a Roma c'è quella piccola cosa che è la Chiesa cattolica apostolica romana, che a Roma non c'è solo il Campidoglio, ma anche il Vaticano; si sono dimenticati che cosa è Roma, *caput mundi,* oggi come sempre, e senza retorica, perchè, gira gira, tutto ruota intorno a Roma. Perfino nel campo materiale le linee aeree, tutte le rotte più importanti per

le vie dei cieli passano per Roma: Ciampino è il primo aeroporto d'Europa. Questa è la verità. Ebbene, voglio fare una giuntarella tisica, mingherlina, democratica e laica; ma i sedici, tra missini e monarchici, no, non li vogliono per non contaminarsi. È il solito tentativo, insomma, di squalificare politicamente e moralmente milioni di elettori. Questa, onorevoli colleghi, non è democrazia. Ebbene, nemmeno a Roma si vuol fare una Giunta su una base cattolica e nazionale, su una base che possa conciliare, nello spirito della Conciliazione, ancora una volta il potere civile e quello religioso con una sicura irradiazione in Italia e forse anche nel mondo. Perchè questi rifiuti? L'hanno detto ieri i socialcomunisti Spezzano e Mancinelli. Spezzano ha fatto un bel discorso, ci ha fatto anche sapere che nell'Ente Sila ci stanno dei giocolieri in confronto ai quali il famoso Bosco è uno scherzo. Riescono, addirittura, a far sparire i boschi. Poi ha attaccato i marchesi, le marchese, i funzionari, ma ha concluso così: « però, se voi del Governo cambierete questo sistema noi saremo con voi, ecc. ». Meglio Mancinelli. Egli ci ha portato la notizia da Molinella — e questa mattina « l'Unità » la pubblica su quattro colonne in prima pagina — di una Giunta democristiano-comunista. Bene, quindi l'apertura a sinistra praticamente c'è già; ed allora, se aprite a sinistra, io domando a voi, dirigenti democristiani: perchè seguìte fedelmente, umilmente l'« Osservatore Romano » quando dice che bisogna votare per la Democrazia cristiana, e non seguìte l'« Osservatore Romano » o la « Civiltà cattolica » quando vi mettono in guardia contro ogni collusione, anzi la dichiarano inammissibile, tra cattolicesimo e marxismo?

Ma quando non c'è la Giunta minoritaria con l'apertura a sinistra, c'è l'altra alternativa proposta dalla Democrazia cristiana. Questa pone, infatti, un dilemma cogente, pressante: « Non volete fare le Giunte come vogliamo noi? Allora Commissario prefettizio ». E la democrazia? Si fanno le elezioni per sapere chi vuole il popolo al governo dei Comuni, e poi ci mettete un funzionario. Questo è grave. E l'autonomia? Noi almeno siamo contro le autonomie, e dirò il perchè, ma voi democristiani le proponete come un vangelo. Ebbene: l'autonomia insieme alla democrazia dove vanno a finire se un funzionario del potere esecutivo va a governare i Comuni? La verità è che la Democrazia cristiana non ha capito il suo elettorato. Quando ha proposto Dossetti a Bologna perchè doveva essere più rivoluzionario di Dozza, quando ha insistito su La Pira a Firenze, ha avuto delle botte formidabili. Lo stesso dicasi nei luoghi dove ha fatto la riforma fondiaria, dalla Maremma alla Calabria, alle Puglie, da Grosseto a Potenza: botte. Questo che vuol dire? Vuol dire che l'apertura a sinistra non è molto gradita alla base democratico-cristiana perchè anche in quella base come in tutto il Paese si è formata una convinzione, fondata sulle cifre, che i socialcomunisti, sul piano elettorale, sono stati battuti. Dico questo non nel senso che siete andati indietro, colleghi della sinistra, ma che non siete andati avanti.

La verità è questa, che in Italia c'è un terzo che non diventerà mai — io penso — nè un quarto nè una metà, che è socialcomunista, e due terzi che non sono socialcomunisti. Sicchè si può dire che il tentativo di instaurare con i metodi democratici un regime sovietico in Italia non è riuscito e non riuscirà mai. Ma il socialcomunismo, battuto sul piano elettorale, prende le sue rivincite sul piano parlamentare. Questa manovra che dura ormai da anni, da parte del regime sovietico, russo, di conquistare pacificamente alla sovietizzazione l'Occidente: ora il Cremlino ha cambiato metro, è passato dalla guerra fredda alla distensione, visto che con le cattive, in Corea ed altrove, non si poteva sfondare, visto che si riarmava sul serio la Germania, questa manovra in Italia per la dabbenaggine socialdemocratica, e non di tutti, fortunatamente, i democristiani, sta avviandosi a successo. Rischiamo questo: che attraverso il *tapis roulant* di Matteotti e Nenni, entrino dentro la cittadella dello Stato democratico le forze sovietiche. E una bella mattina ci sveglieremo, i due terzi di italiani non socialcomunisti, con la falce e il martello in fronte, perchè l'altro terzo abilmente, attraverso il fronte popolare, sarà riuscito ad impossessarsi del potere.

Ora, questo apertura a sinistra, tanto pericolosa, che si chiama fronte popolare, ci dimostra che chi ha il potere oggi in mano in

Italia si preoccupa di tante cose inutili, ma della difesa delle istituzioni — mutabili solo attraverso una guerra perduta o una rivoluzione vittoriosa — si preoccupa molto poco. E una prova di ciò abbiamo anche in questo inno che anche tu, amico Lepore, levi all'autonomia regionale. Qui ci troviamo proprio agli antipodi.

Mi sono voluto documentare in proposito, ho preso gli atti parlamentari della Costituente ed ho visto — ci parlarono sopra un mese, dal 27 maggio al 27 giugno 1947 — che almeno il 60 per cento degli interventi erano contro la Regione. E badate, i contrari, erano democratici e antifascisti degni di voi: Vinciguerra, Nitti, tutti contro la Regione in maniera violenta; poi, non so come, nel segreto delle urne la Regione è stata fatta. Ho letto anche, « La Regione nella Nazione », di Luigi Sturzo, ne ho meditato i punti salienti; sono un ammiratore dell'ingegno di Sturzo, ma il suo libro non mi ha convinto. Questa Regione non è mai esistita in Italia, questa Regione come dice Nitti, è una invenzione, è un fungo nato perniciosamente nel dopoguerra.

Voce dalla sinistra. E Mazzini?

FERRETTI. Certo Mazzini fu il più grande unitario, il più grande antiregionalista. Ma rimaniamo ai termini attuali del problema, agli uomini politici di oggi, a quelli che ci hanno dato la legge sulle Regioni. Dicevo, che io non mi sono convinto della utilità dell'Ente Regione, tanto più che questo ente è costoso. Ad esempio, ieri, a chiusura della seduta, l'onorevole Tambroni, forse non ve ne siete accorti, ha presentato un disegno di legge a favore della Regione sarda, tendente, se ho ben capito, a innestare gli olvastri per farli diventare olivi. Si tratta di 2 miliardi e 200 milioni che dovrà dare lo Stato: costano queste Regioni, ripeto. Se si dovesse estendere l'ordinamento regionale a tutta l'Italia riuscirebbe impossibile che ciascuna Regione potesse pagare per tutte le altre e viceversa.

PICCHIOTTI. Da noi quando c'era la Regione non si pagavano nemmeno le tasse.

CROLLALANZA. Vorrei vedere come si reggerà la Lucania elevata a regione.

FERRETTI. La Regione è un ente superfluo, inutile, e perciò dannoso, costoso, che crea una nuova burocrazia e nuove possibilità di corruzione. Ma c'è di peggio, onorevole ministro Tambroni. So che lei difende i Prefetti molto bene, ma che succede all'atto pratico? Le leggerò un articolo di un giornale economico di centro, « Il Globo », di Roma. Anzitutto rilevo che la Costituzione siciliana è del 1946, quindi di un anno e mezzo più antica della Costituzione italiana del dicembre 1947, e, nonostante un decreto del 1948 che faceva obbligo di adeguare gli Statuti regionali alla nuova Costituzione, questo non si è mai fatto. Che succede all'atto pratico, dunque? Se mi permettete vi leggo queste righe de « Il Globo », che edificheranno anche il Ministro:

« In Sicilia la funzione del Prefetto è stata sovvertita e frammentata in seguito all'applicazione della legge sull'ordinamento della Amministrazione locale in Sicilia. E infatti sono state istituite nelle varie provincie siciliane, per controllare le deliberazioni dei Consigli comunali, Commissioni di controllo, ponendo alla testa di esse alti funzionari a riposo, accrescendo cioè uffici e spese, con la ben nota faciloneria. Ma si è dichiarato — ed è pacifico — che queste Commissioni eserciteranno il controllo sulle deliberazioni delle Autorità comunali e provinciali; invece sugli atti dei Sindaci e delle Autorità comunali che riguardano le funzioni di governo, il controllo continuerebbe ad essere esercitato dal Prefetto. Perciò al Prefetto rimarrebbe il potere di controllo in materia di liste elettorali, in materia di lasciti ed acquisti immobiliari, di stato giuridico dei segretari comunali, ecc. Ognuno vede come questo concorso di controllo da parte di Autorità diverse sia caotico ed artificioso, e non possa avere netti confini, sicchè non è difficile ipotizzare che organi regionali e Prefetti potranno mandare entrambi nello stesso Comune due diversi ispettori o due commissari. Questo produrrà una situazione caotica che sarà di profitto solamente per i cattivi amministratori che non saranno vigilati da alcuno ».

Evviva la coerenza dei comunisti che sostengono la soppressione dei Prefetti, perchè dal loro punto di vista hanno ragione! Sono gli altri invece ad avere torto, quando vogliono seguire i comunisti su questa strada del disfacimento dell'unità dello Stato italiano. (*Interruzioni del senatore Carelli e del senatore Crollalanza e di alcuni senatori di sinistra*).

Veniamo ad altre questioni. Che la Regione eserciti una forza centrifuga di fronte allo Stato è evidente; ma c'è un altro aspetto del fenomeno da considerare: questa forza centrifuga opera anche all'interno della Regione. È interessante quello che scriveva l'onorevole Nitti. Volendo egli, come Presidente del Consiglio, costruire in una provincia sarda una centrale idroelettrica (non ricordo volutamente nè nomi nè località), gli uomini politici di quella provincia lo ringraziarono, mentre quelli delle altre provincie della Sardegna gli tolsero il saluto, in omaggio al principio: o a tutti o a nessuno. A parte questo episodio, va ricordato che, quando si parlò di scegliere il capoluogo in alcune regioni, come in Abruzzo ed in Calabria, diverse città entrarono in lotta (in Abruzzo Chieti, Pescara, Aquila; in Calabria Reggio e Cosenza).

PICCHIOTTI. Bisogna superare i tempi delle lotte fra Pisani e Lucchesi.

FERRETTI. Gli uomini sono sempre gli stessi, ed appunto perchè sono tendenzialmente campanilisti, non bisogna — anche col creare l'Ente regione — coltivarne tale tendenza, superata a parole, ma che in realtà esiste tuttora nel fondo dell'animo umano.

Passiamo al concreto. Col creare le Regioni si va contro la storia. In tutto il periodo del Risorgimento si è lavorato per fare di vari Stati italiani uno solo: e noi ora vorremmo tornare indietro! Da parte della Democrazia cristiana, fin dal principio della sua azione politica, si è preso come simbolo lo scudo crociato, che dice tutto. Lo scudo crociato, con la scritta « Libertas », andava bene a Pontida; sul carroccio di Legnano c'era quel simbolo ed era la riscossa del libero Comune contro l'universalismo germanico. Ma sono passati secoli e da tempo esistono altri simboli di unità e di vittoria per gli italiani. Lasciamo stare il ventennio che voi condannate in blocco, anche nelle sue vittorie militari d'Africa e di Spagna. Rimaniamo a Vittorio Veneto: allora il popolo italiano trionfò con la bandiera tricolore, con quella bandiera, cioè, che aveva sventolato a Curtatone e Montanara e sui campi del Risorgimento. Inoltre: come conciliate la vostra politica europeistica con quella regionalistica? Qui siete in contraddizione patente. Voi non volete soltanto associare e federare, ma addirittura unificare, con un unico Parlamento, in uno Stato solo, tedeschi e francesi, olandesi, belgi, italiani, gente che ha tradizioni, lingue, razze, interessi diversi; e, con concezioni diametralmente opposte, dividere l'Italia.

Non basta. Ci sono tre tappe: decentramento amministrativo, autonomia, separatismo. Noi siamo per il decentramento amministrativo. Chi non lo è? Per l'autonomia incominciamo ad avere gravissimi dubbi; combattiamo il separatismo.

Il separatismo, si dice, non c'è più. Do atto ai due colleghi altoatesini, in quest'Aula, che essi difendono una lingua diversa, la lingua della loro madre, si sentono di razza germanica e non lo nascondono. Ma sono anche cittadini leali, sanno di appartenere ad uno Stato e non verranno mai meno alle lealtà verso questo Stato. Purtroppo però in Alto Adige ci sono elementi che concepiscono la diversità di lingua come un diritto a separarsi dallo Stato italiano. E potremmo continuare anche per altre zone d'Italia, perchè non è detto che il fuoco separatista che cova sotto la cenere sia spento anche in altre regioni autonome.

Vogliamo andare avanti? Vedere cosa di più grave c'è sotto questo regionalismo? In Calabria e altrove — questo il senatore Spezzano non lo ha detto — ancora oggi c'è qualcuno che riceve onorificenze dalla famiglia dei Borboni. E a Roma fino al Concordato, cioè fino al 1929, restarono chiusi i portoni di alcuni principi romani. (*Interruzioni dal centro*).

Allora, in un Paese siffatto, non ci si meraviglia di leggere un articolo come quello che abbiamo letto poco fa non su un giornale non meridionale o romano, ma su « La Stampa » di Torino nel quale si parlava male di Roma,

si insultava Roma come capitale dell'Italia unita: questa è la triste verità. Così a Milano io ho ascoltato fino a pochi anni fa coloro che si prefiggevano come ideale politico di fare della Lombardia una piccola Svizzera. Se poi andiamo all'atto pratico, questa gente non fa del separatismo in campo politico, ma lo fa in campo economico, perchè, anche in virtù della insipienza del nostro Governo, capitalisti milanesi, piemontesi ed anche d'altre regioni hanno aperti conti in banca in Svizzera. E questa è una forma di separatismo crudele: è come levare il sangue ad un organismo anemico! Ebbene, noi dobbiamo preoccuparci di tutto questo, e dire che non è vero che le Regioni abbiano un significato di decentramento amministrativo, ma interpretano, invece, il proposito di coloro che vogliono marciare a ritroso della storia, che negano l'opera unitaria risorgimentale, la quale, attraverso uomini monarchici e repubblicani, di destra e di sinistra, da Pisacane a Cavour, mirava soltanto all'unità della Patria italiana. (*Applausi dalla destra*).

Nitti diceva, in un suo discorso, che per far vivere le Regioni si crea una serie di organismi inutili. Tra questi la Corte costituzionale che ha tra i suoi maggiori compiti quello di armonizzare le leggi regionali con le statali. E qui mi riferisco, onorevole Mancinelli, al suo intervento di ieri ...

MANCINELLI. Si riferisca alla Corte costituzionale ed alla sua sentenza!

FERRETTI. Dopo le darò soddisfazione piena sulla sentenza. « Quale assurdità! L'organismo della Corte costituzionale come è stato concepito rappresenta per me non solo una assurdità, ma una cosa ridicola », diceva Nitti. Ed aggiungeva: « Nessuno mi può spiegare il meccanismo e la ragione di un così bizzarro progetto. Noi abbiamo bisogno di serietà, ed è soprattutto il ridicolo che ci minaccia, dopo il discredito ed il danno ». È questa la fine di un discorso di Nitti contro le Regioni.

E vengo alla sentenza, senatore Mancinelli. La Corte costituzionale è formata di maestri del diritto; i maestri del diritto non sono dei politici. *Per accidens* vi è alla testa Enrico De Nicola; ma si tratta, per regola, di giuristi. Ora, la Corte, quando ha stabilito che tutte le leggi dal 1861 ad oggi possono essere dichiarate illegittime perchè contro la vigente Costituzione, ha portato un turbamento in tutte le coscienze: ciascuno di noi, citato in giudizio, può appellarsi all'incostituzionalità della legge; ha seminato un dubbio, un panico in tutti. La certezza del diritto è un fondamento della vita di ogni popolo in un suo determinato momento storico. Se non vi piacciono le leggi del ventennio, avreste potuto senz'altro abolirle: sarebbe bastato una nuova legge con la quale si fosse stabilito che tutte le leggi emanate dal 28 ottobre 1922 al 25 luglio 1943 erano abrogate. Voi specialmente, che del Parlamento rappresentate o almeno vi vantate di rappresentare, la punta estrema nel senso di rispettare la volontà popolare di assolvere il mandato che il popolo vi ha affidato per legiferare, dovreste preoccuparvi anche più di noi del fatto che ci siano 15 saggi del diritto i quali possono disfare le leggi in base a questo diritto, a questa scienza giuridica. Invece, il Parlamento solo può fare e disfare le leggi, le quali sono formalmente ispirate ai princìpi del diritto, ma sostanzialmente materiate dalla realtà politica e sociale del loro tempo. Gli eletti del popolo, quando ritengano che una legge sia superata, la annullino, la abroghino, la modifichino, ma, o amici, non devono fare mai delega, ad altri poteri, del loro potere legislativo. Soltanto noi abbiamo il diritto e il dovere di fare le leggi nuove, e di modificare o abrogare le antiche.

PASTORE RAFFAELE. Quelle leggi le avevate fatte voi, non le aveva imposte il popolo.

FERRETTI. Non mi hai seguìto. Non solo quella del ventennio, ma tutta la legislazione dal 1861 ad oggi può essere annullata con un tratto di penna dalla Corte. Questa è la gravità della decisione che è stata presa.

Per concludere sulle Regioni, il senatore Lepore nella sua bella relazione cita le parole di Gronchi quando questi dice che bisogna fare le Regioni per una semplice ragione: la Costituzione o si applica o si trasforma. Però, io rispondo che se si deve applicare comin-

ciamo non dal titolo 5° sibbene dal precedente titolo 3°, dagli articoli 39 e seguenti che parlano dei rapporti economici. Date forza di legge ai Sindacati e ai contratti da loro stipulati, fate sì che non succeda, per esempio, come succede a molti vicini a noi, che per anni attenderono invano la liquidazione, alla quale hanno sacrosanto diritto. Prima di creare le Regioni, facciamo le leggi atte a tutelare i diritti dei lavoratori. Non si è applicato per niente il titolo 3° della Costituzione — ripeto — che per milioni di lavoratori ha molto più importanza che creare movimenti e soddisfare nuove vanità con le Regioni. Per quel che riguarda gli articoli 114-133 della Costituzione, il Presidente Gronchi ci dà un autorevolissimo consiglio, ma non ci impone affatto di seguirlo perchè egli, che è al vertice del potere esecutivo, va per la sua strada e noi legislatori andiamo per la nostra. Comunque potremmo rispondergli che, anzichè attuare quegli articoli li modifichiamo, se siamo in maggioranza. Ormai le Regioni « speciali » che ci sono rimangano pure, perchè le Isole hanno certamente qualcosa di speciale rispetto al continente, perchè la Valle d'Aosta è di lingua francese, perchè l'Alto Adige è di lingua tedesca nella massima parte, ma tutte le altre Regioni, ripeto, con le parole di Nitti, sarebbero ridicole.

Veniamo alla conclusione. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dinanzi a tanti tentativi contro l'unità, l'ordine, la compagine del Paese, noi riaffermiamo il carattere squisitamente nazionale del nostro partito. Per noi l'Italia è un'unità inscindibile di valori spirituali e materiali che, organizzandosi nello Stato corporativo, il solo secondo noi che può superare la lotta di classe ed inserire i lavoratori nella compagine nazionale, realizzerà il maggior benessere e al tempo stesso la maggiore giustizia sociale all'interno del Paese; e, nel concerto delle Nazioni, assicurerà all'Italia la difesa legittima dei suoi interessi e quel prestigio a cui le dànno diritto le gloriose tradizioni, una posizione geopolitica unica al mondo, e la virtù di quasi 50 milioni di cittadini. (*Vivi applausi dalla destra; molte congratulazioni*).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Trabucchi, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), ha presentato la relazione sul disegno di legge:

« Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1956-57 » (1541).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione È iscritto a parlare il senatore Elia. Ne ha facoltà.

ELIA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, parlerò di un settore marginale della amministrazione dell'interno e cioè degli Archivi di Stato. Questo problema non è stato toccato nell'ampia ed accurata relazione dell'amico Lepore e di ciò non intendo certo fargli una accusa. Quando si è costretti a trattare problemi di così alta importanza come quelli che riguardano la sicurezza pubblica, l'assistenza, la vigilanza degli Enti locali, le recenti elezioni, problemi acutamente politici, non è possibile anche in una relazione molto ampia toccare la questione degli archivi di Stato, che sembra, come dicevo, avere un carattere marcatamente marginale. Tuttavia essa ha una notevole importanza, sia pure in un campo ed un piano diverso: quello della cultura e della storia. Tuttavia è sempre questione di grande importanza, tanto è vero che anche recentemente qui nell'aula del Senato vi sono stati su questo tema interventi notevolissimi degli autorevoli colleghi senatori Riccio, Ciasca, Sacco e Giardina. Il problema è dunque attuale, anche se a qualcuno possa, in questo momento, apparire secondario, ma in realtà secondario non è. In Italia nel 1870 esisteva una Direzione generale degli archivi, cui era preposto

un archivista di grado superiore a quello dell'allora direttore centrale che oggi corrisponderebbe al grado secondo. Purtroppo, mi pare che siano stati fatti dei passi indietro. Attualmente negli Stati Uniti, una nazione così giovane, che ha degli archivi tanto meno importanti dei nostri, l'Archivista generale dello Stato dipende direttamente dal Congresso ed il suo rango quindi, in pratica, equivale quasi a quello di un Ministro di Stato; in molti Stati corrisponde al rango di Direttore generale e nello Stato del Vaticano l'archivista, lo sappiamo, è un Cardinale. Quindi l'importanza degli archivi di Stato, dal lato amministrativo e più ancora dal lato culturale e scientifico, appare nella sua imponenza.

Io non intendo dire che l'Amministrazione degli Interni abbia trascurato gli Archivi di Stato; anzi essa ne ha recentemente tenuto conto con una legge in data 13 aprile 1953, n. 340; una legge però, mi si permetta dirlo, che ha curato forse troppo ed esclusivamente la questione dell'organico degli impiegati negli Archivi di Stato; questione certamente importante, ma che non risolve tutta la questione più generale che riguarda l'ordinamento degli archivi stessi. Certo la questione del personale è una questione fondamentale, e soprattutto si deve deplorare una carenza di personale esecutivo, che negli archivi di Stato ha una notevolissima importanza, e di personale direttivo. I funzionari del gruppo A sono oggi in questa proporzione: nel 1873, con nove soli archivi, si avevano 75 funzionari, cioè una media di 8,33 per archivio; nel 1953, con 102 archivi e sovrintendenze abbiamo 163 funzionari di gruppo A, cioè una media di 1,61 per archivio. È evidente come al crescere del numero e al moltiplicarsi delle attività di vigilanza e di studio degli archivi di Stato non abbia corrisposto affatto un aumento adeguato dei funzionari che debbono rispondere a tutte le importanti esigenze che presenta l'amministrazione degli Archivi di Stato. Mi si permetta anche di aggiungere, non per una vana ormai ed inutile polemica, ma per una constatazione di fatto, che alcuni senatori, tra cui per primo l'onorevole Riccio, avevano presentato un progetto di legge di norme transitorie per il personale degli Archivi di Stato, tendente a portare a 70 anni i limiti di età, per la quiescenza non permanentemente, ma almeno per il momento attuale, data la carenza veramente grave di funzionari direttivi in questa amministrazione. Purtroppo di questo progetto di legge non si è voluto tenere nessun conto. Mi pare che circa 10 funzionari anziani siano stati messi a riposo, col che l'amministrazione degli Archivi di Stato è venuta a trovarsi in un disagio veramente notevole. Il commendator Lodolini, di grado IV, recentemente messo a riposo, ha dovuto fare la consegna dell'archivio centrale dello Stato ad un funzionario di grado IX, e mi pare che questa sia una cosa veramente strana. D'altra parte, nell'ultimo concorso al grado VI per direttore e sovrintendente, se sono vere le notizie che ho accertato, su dieci concorrenti solo cinque sono stati dichiarati idonei. E c'è un aumento di posti vacanti nei grandi archivi e nelle sovraintendenze archivistiche, perchè molti dei giovani funzionari sono ancora impromovibili per mancanza di anzianità. Gli archivi minori, circa venti, sono affidati a personale di gruppo *C* o a titolari estranei. Tutto questo, quando i funzionari degli archivi hanno dimostrato, quasi sempre, la loro alta capacità scientifica e archivistica. Ricordo qui solo i nomi di due maestri, uno morto recentemente, il Casanova, la cui lunga opera a favore degli archivi è veramente meritevole dei più ampi elogi, e uno, ancora vivente, il commendator Emilio Re, il quale, quantunque a riposo, ha recentemente presieduto la Commissione per la cessione degli atti che dovevano passare alla Jugoslavia in base al trattato di pace e l'ha presieduta con la capacità e l'autorevolezza che gli è da tutti riconosciuta. Questi funzionari meritavano dunque un riconoscimento da parte dello Stato e un trattamento di grande rispetto. Purtroppo debbo notare che, anche a causa della recente riforma della burocrazia, i funzionari degli Archivi di Stato hanno ricevuto un danno invece che un vantaggio. Infatti mentre essi, fino ad oggi, erano riconosciuti nella loro qualifica di tecnici e quindi potevano iniziare la carriera in un grado superiore a quello degli altri funzionari dello Stato, cioè dal grado X invece che dall'XI, adesso, per la legge delega, saranno parificati agli altri funzionari e anche essi co-

minceranno al grado X come tutti, venendo a perdere il modesto beneficio di iniziare con un grado superiore. Questo veramente dispiace perchè i migliori elementi che entrano nella carriera archivistica, ad un certo momento, l'abbandonano perchè essa non dà rapidità di sviluppo nei confronti delle altre carriere dello Stato. Bisognerà quindi provvedere in questo senso. Ricordo anche, ad elogio di questi benemeriti funzionari dello Stato che, mentre da altre categorie di funzionari, in questi ultimi tempi, si sono fatte pressioni per ottenere dei benefici, pressioni sindacali, arrivate sino agli scioperi, i funzionari degli Archivi di Stato non hanno fatto questo. Essi in un recente congresso della loro categoria, che si è tenuto ad Udine, a nome della Associazione nazionale archivisti, hanno studiato e compilato un progetto di legge, che è già stato presentato all'onorevole Ministro e a tutti gli organi competenti, per chiedere una riforma delle loro condizioni e una ricostruzione dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, che risponda alle esigenze attuali, senza agitazioni inconsulte, ma solo ricorrendo allo Stato e chiedendo che lo Stato tenesse conto del voto unanime della categoria, quasi, si può dire, prebiscitario, perchè su un *referendum*, indetto in merito a questo progetto di legge, hanno votato 148 su 171 iscritti, e la grande maggioranza dei funzionari si è espressa a favore del progetto stesso, sul quale ritornerò e sul quale speso di poter avere delle assicurazioni.

Il progetto di legge è basato su alcuni punti fondamentali, che rispondono a quelle che sono le esigenze degli Archivi di Stato, intesi come organi tecnici e scientifici che hanno una grande importanza nella vita nazionale e che richiedono quindi una specializzazione da parte dei funzionari addetti a questi istituti. Essi non possono essere dei puri funzionari amministrativi, ma sono essenzialmente dei tecnici che hanno la cura di un materiale prezioso ai fini della cultura storica e della conoscenza del passato del nostro Paese. Essi debbono conoscere materie specifiche, professionali, e attraverso un lavoro paziente, sereno, e molte volte nascosto e poco apprezzato, fatto negli Archivi di Stato, attraverso le catalogazioni, preparano quel materiale che poi serve agli studiosi per le loro ricostruzioni storiche e per i loro lavori e studi.

Quindi il loro ruolo è naturalmente ristretto, ma, ripeto, esso richiede necessariamente un ampliamento, specialmente nei gradi superiori, perchè oggi mancano in gran parte i dirigenti tecnici e i dirigenti sperimentati. E quindi bisognerà portare gli elementi più idonei e gli elementi più adatti alla direzione dei nostri archivi. A ciò servirebbero soprattutto i ruoli aperti, equiparando questi funzionari agli altri che godono, come gli insegnanti e come i professori universitari, di questi benefici.

Il progetto, del quale il Ministero avrà già avuto notizia, che avrà preso forse in considerazione, parte anche dal concetto della funzionalità dei gradi, concetto che non è stato purtroppo tenuto in conto nella riforma, attraverso la legge delega. Comunque la possibilità di costituire dei ruoli aperti per questi funzionari si può sempre studiare ed è sempre possibile.

Il secondo punto essenziale ad una riforma degli archivi è anche la maggiore autonomia dell'amministrazione sia pure nell'ambito del Ministero dell'interno.

Si è molto discusso, in questi ultimi tempi, se gli Archivi di Stato dovessero essere mantenuti alle dipendenze del Ministero dell'interno o se dovessero essere dati, in considerazione della loro funzione culturale e scientifica, che è assoluta e preminente, al Ministero della Pubblica Istuzione. A questo voto, che è stato fatto molte volte dai Congressi archivistici, da parlamentari e da studiosi, si è obiettato, in fondo giustamente, che gli Archivi di Stato oltre che carattere storico-scientifico, hanno anche un carattere di responsabilità per la custodia di delicati documenti, responsabilità aministrativa, che non consente loro una piena autonomia nei confronti della Amministrazione dell'Interno.

Per mio convincimento personale, che qui ha espresso più volte anche il collega Riccio, penso che la soluzione più equa sarebbe quella di passare l'aministrazione degli Archivi di Stato alla Presidenza del Consiglio. Come funzione aministritiva gli archivi di Stato debbono sovraintendere agli archivi di tutte le Amministrazioni statali, di tutti i Ministeri, e quin-

di, attraverso la Presidenza del Consiglio, essi potrebbero dare le loro direttive più autorevolmente, e insieme avrebbero assicurata quella magiore autonomia che è richiesta dalla loro attività culturale e scientifica. Tuttavia di questo non faccio una questione di valore assoluto; dico che, anche alle dipendenze della Amministrazione dell'Interno, gli archivi hanno bisogno di una maggiore autonomia. Bisogna che i capi, anche se non sono direttori generali, siano persone che, per cultura ed esperienza, si intendano degli archivi e possano dare la loro opera per un lungo periodo. I funzionari amministrativi oggi preposti, pur con la massima diligenza e con la massima buona volontà, che noi loro riconosciamo, nel l'espletamento delle loro funzioni, non possono imprimere alla loro direzione quell'impegno che sarebbe necessario, dato il breve periodo di tempo durante il quale essi vi rimangono.

Un altro punto veramente importante riguarda la riforma del Consiglio Superiore degli archivi, che oggi è composto quasi esclusivamente di professori universitari. Essi hanno certo un'alta competenza scientifica, da tutti riconosciuta, ma mi permetto di dire che non posseggono nello stesso grado una competenza tecnica in materia di funzionalità degli archivi. Comunque è strano che, in un periodo di democrazia come il nostro, quando si tende a dare ai funzionari una voce autorevole nei Consigli che devono dirigere le Amministrazioni, in questo Consiglio Superiore il rappresentante degli archivi, di grado IV, abbia solo il voto consultivo, mentre nello stesso Consiglio c'è un rappresentante del Ministero di Grazia e Giustizia, con voto deliberativo. Questo è veramente strano. Quindi, nel progetto di legge, secondo un voto ormai espresso unanimemente da tutti i Congressi archivistici e da molti autorevoli studiosi, si prevede che nel Consiglio Superiore vi sia una rappresentanza dei più alti funzionari degli Archivi di Stato ai quali venga consentito di esprimere il parere sugli indirizzi tecnici sicuramente confortato da una lunga esperienza pratica, nello interesse del miglior andamento degli Archivi di Stato.

Bisogna tenere presente, con molta attenzione, anche ciò che riguarda la funzionalità degli archivi. Questa funzionalità si esprime essenzialmente nel lavoro interno dell'archivio, lavoro di schedatura, e di ordinamento di tutto il materiale, altrimenti gli Archivi di Stato sarebbero dei magazzini di carte e non veramente dei focolai di cultura scientifica e storica, come sono stati sempre nella tradizione italiana e come debbono continuare ad essere.

Quindi, nella valutazione dei valori e dei titoli degli archivisti di Stato deve essere tenuto come prevalente questo lavoro ed il Ministero deve impegnarsi più largamente di quello che, con molta buona volontà, non abbia fatto fino ad oggi, a stampare, e dare pubblicità a questi lavori dei nostri archivisti, innanzi tutto per premiare e, quindi, impegnare sempre più l'interessamento dei funzionari a questi lavori che sono fondamentali per la vita degli archivi e poi perchè essi abbiano quell'amore intenso agli archivi, che fu veramente una passione, in uomini come il Bonaini, il Guasti ed altri che sono veramente le luci che illuminano la via di questi gloriosi custodi della nostra storia e cultura.

Un altro punto importante che bisogna tenere presente per la formazione dei nostri funzionari e per la serietà dei lavori Archivistici è quello delle scuole. Occorre coordinare il lavoro di queste scuole archivistiche creando, come previsto nel progetto di legge, una scuola centrale per gli archivi che dia l'indirizzo generale per lo studio delle materie archivistiche più importanti e di quelle che sono comuni a tutta l'archivistica e poi scuole di specializzazione dovrebbero crearsi presso gli archivi più importanti, che corrispondono alle capitali degli Stati che formarono in passato la nostra Italia, che avevano i loro splendidi archivi, come la Repubblica di Venezia, quella di Genova, la Sardegna; Napoli con tutto il regno, Roma, Milano ecc. Queste scuole, malgrado quello che ha detto prima il collega Ferretti dovrebbero avere appunto un carattere specialistico per regione e per un complesso di regioni, perchè anche in questo campo della archivistica la regione ha una grandissima importanza. Lo studioso che sa leggere bene le carte di Venezia, scritte in dialetto veneto, probabilmente se va a Sassari e a Cagliari o nel napoletano non riuscirà a leggere bene

quelle carte, perchè non capirà quella lingua, cioè quel dialetto, che è stato usato per tanti secoli nelle carte conservate in quegli archivi. Questo è molto importante per la funzionalità e per l'approfondito carattere scientifico che debbono avere i nostri archivi.

Ma poi c'è un ultimo punto molto dolente, che vorrei toccare, quello della sorveglianza degli archivi degli Enti locali, Anche i nostri comuni, i nostri gloriosi comuni medioevali, anche le nostre istituzioni locali, le vecchie Congregazioni di carità, le vecchie Confraternite, hanno archivi importantissimi con documenti risalenti ai secoli XII e XIII e purtroppo molte volte questi archivi preziosi vengono dispersi e distrutti in maniera bestiale da gente che vede in quei documenti soltanto cartaccia buona per il macero.

Di qui la necessità di costituire delle Sovrintendenze archivistiche, ripeto, con carattere regionale, che non si può cancellare e negare, per la sorveglianza più intensa e più viva di questi archivi degli Enti locali.

Bisognerebbe creare 18 Sovrintendenze archivistiche: a Torino per il Piemonte e la Valle d'Aosta, a Genova per la Liguria e la Lunigiana, a Milano per la Lombardia, a Venezia per la Venezia Euganea, a Trento per il Trentino e l'Alto Adige, a Trieste per la Venezia Giulia ed il Friuli, a Bologna per l'Emilia, a Firenze per la Toscana, ad Ancona per le Marche, a Perugia per l'Umbria, a Roma per il Lazio, a L'Aquila per gli Abruzzi e il Molise, a Napoli per la Campania, a Bari per le Puglie, a Potenza per là Basilica, a Reggio Calabria per la Calabria, a Palermo per la Sicilia e a Cagliari per la Sardegna.

Queste sovrintendenze archivistiche sono assolutamente necessarie. Pensate, ad esempio, che oggi c'è un Sovraintendente archivistico a Napoli, a cui fa capo tutta l'Italia meridionale e che quindi è nell'assoluta impossibilità — anche per la scarsezza di funzionari, oltre che, purtroppo, per la mancanza di mezzi — di sorvegliare la vasta zona e gli archivi preziosi che vi si trovano. Che cosa succede anche oggi? Per dimostrarvi quello che può accadere, citerò un caso della mia provincia; un caso modesto, ma bisogna dire: *ab uno disce omnes.*

A Fossombrone, una cittadina di notevole importanza storica, anche perché vi hanno risieduto i Duchi di Urbino, e che ha avuto la gloria di avere in Monsignor Vernarecci uno storico illustre che, attraverso lavori sul periodo romano e dei primi secoli del Medio Evo, ha illustrato la sua patria, e dove ci sono anche un museo ed una biblioteca molto importanti, a Fossombrone, nel 1952, fu ceduta, non si sa per ordine di chi, per carta da macero un'enorme quantità di documenti dell'archivio comunale a beneficio della Croce Rossa Italiana, sezione d'Urbino; documenti riguardanti la storia e la vita di Fossombrone per circa un secolo, e cioè per tutto il periodo del Risorgimento italiano: manifesti, proclami, editti, relazioni ed altri documenti storici, forse per un quantitativo di oltre 60 quintali.

Inoltre anche l'ECA e l'IRAB avevano venduto gli atti dei loro archivi e dei registri, causando così un'irreparabile perdita di documenti storici dell'antica Congregazione di carità, dei quali i più importanti risalivano ai secoli XIV e XV. Quando il nuovo Sovrintendente archivistico di Roma è andato a fare un sopraluogo ha trovato — questa è una nota ironica — nel palazzo comunale, gli scaffali in ordine con le belle custodie vuote che recavano le diciture delle carte che prima contenevano; e non c'era più nulla, lì dentro.

Ora , è necesario, per l'onore e per la dignità del nostro Paese, che questi fatti non accadano più. È pertanto necessario che gli Archivi di Stato, e soprattutto le Sovrintendenze, siano aumentate di numero e di personale, e vengano posti nella possibilità di controllare i numerosi archivi degli Enti locali, a cui si aggiungono gli archivi ecclesiastici, e gli archivi di privati, per far sì che nel nostro Paese non avvengano più questi sperperi delittuosi e perché questo patrimonio, che è un patrimonio di cultura e di altissima civiltà, venga salvato dal nostro Paese.

Ed ora, io posso chiudere questo mio modesto intervento.

Non ho formulato un ordine del giorno perché, dico francamente, negli ordini del giorno non ho nessuna fiducia; ma faccio appello allo onorevole Ministro, rappresentato così degnamente dal suo Sottosegretario, che conosce quanta ricchezza di archivi ci sia nella sua Toscana, perché si possa al più presto e rapidamente formare una Commissione di esperti,

anche in occasione della prossima attuazione del riordinamento della Presidenza del Consiglio. Comunque senza pregiudizi di nessun genere, si faccia questa Commissione di competenti per studiare il nuovo ordinamento degli Archivi di Stato nel loro complesso e nella vastità di problemi culturali e amministrativi, che essi presentano al fine di apprestare un progetto di legge che soddisfi una basilare necessità del nostro Paese e che avvii finalmente la soluzione dell'importante problema, tanto più che la nostra Italia è stata scelta quale sede del Congresso Internazione degli Archivi di Stato, che si terrà prossimamente a Firenze. Si faccia in modo che a questo congresso gli Archivi di Stato italiani si presentino nella pienezza del loro prestigio, in modo che si possa dire a quanti stranieri vengono, ancora una volta nella nostra Italia, come alla patria di una elevatissima civiltà, ed in cui la cultura ha dato prove veramente ammirevoli, che la nuova democrazia italiana ha anche provveduto alla sistemazione e al potenziamento degli Archivi di Stato. (*Applausi dal centro*).

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

PRESIDENTE, È iscritto a parlare il senatore Monni. Ne ha facoltà.

MONNI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la relazione del senatore Lepore, densa di dati, di precisazioni di riferimenti legislativi sui più importanti compiti e funzioni dell'Amministrazione dello interno, merita lode non solo per l'esattezza e la precisione di questi riferimenti ma soprattutto perché ci obbliga a dire con uguale franchezza, almeno su qualche parte, il nostro pensiero. Io sono perfettamente d'accordo con il relatore nei riconoscimenti che egli tributa al Ministero dell'interno, ai suoi collaboratori, a tutta l'Amministrazione dell'interno per le attività svolte, per la presenza del Ministero e dell'amministrazione ogni qualvolta esigenze o pubbliche calamità abbiano richiamato il loro intervento; in particolare il largo intervento e la esigenza durante l'eccezionale inverno che si è attraversato. Sono anche d'accordo con il relatore su molte altre parti della sua relazione.

Su due non sono d'accordo e credo doveroso esprimere il mio modesto parere. Il relatore ha posto attenzione al problema delle Regioni e delle autonomie locali. Parlando delle autonomie locali egli in qualche modo si è riferito allo studio e alle risoluzioni della Assemblea nazionale della democrazia cristiana nel mese di aprile, dopo ampio esame delle questioni che alle autonomie locali si riferiscono. Io do atto al relatore della sua attenzione su questo punto e dei richiami che egli ha fatto giacché sono veramente d'accordo che l'importanza delle autonomie locali, della loro sorveglianza e del loro potenziamento interessa grandemente la vita dei Comuni e delle provincie. Il capitolo speciale che il relatore ha dedicato alle Regioni e all'Ente Regionale richiama il nostro esame e la nostra attenzione sull'articolo 114 e sugli articoli successivi della Costituzione. Il relatore dice che bisogna decidersi a costituire le regioni, che non si può ulteriormente esitare, e richiama a questo punto l'alta parola del Capo dello Stato. Orbene di Regioni non è da oggi che si parla, non è che sia la Costituzione repubblicana ad avere inventato le regioni; le 19 regioni di cui si parla nella Costituzione esistevano anche prima: regioni, provincie e comuni. È ben vero che il Capo dello Stato parlando a Belluno ha detto che « la Costituzione o la si adempie o la si modifica », ma in pari tempo ha detto testualmente che « la struttura dello Stato non si forma di improvviso né per sole iniziative governative o parlamentari ma attraverso le esperienze che la coscienza nazionale compie per adeguare gli istituti alle sue esigenze » Questo passo è stato riportato dallo stesso relatore nella relazione: « esperienze che la coscienza nazionale compie per adeguare gli istituti alle sue esigenze ». Soggiunge lo stesso Capo dello Stato: « non c'è perciò da sorprendersi se la vita degli Enti locali, dai comuni alle regioni, è ancora ai suoi inizi ». Quindi il rimprovero implicito d una certa perplessità del Governo nell'attuazione della norma costituzionale relativa alle regioni mi sembra non sia meritato. L'onorevole Lepore sa benissimo che in applicazione dell'articolo 116 della Costituzione si attuò la norma in riferimento a 4 regioni; alla

Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, alla Valle d'Aosta, in quanto esse avevano forme e condizioni particolari di vita e di ambiente, e perciò sollecitarono, reclamarono l'autonomia, costituendo addirittura dei partiti autonomistici che agitarono il problema e riuscendo ad ottenere quello che domandavano. Ora non è questione, io dico, di perplessità; semmai si potrebbe parlare di senso di prudenza e di attesa per esaminare e conoscere bene quelle esperienze di cui proprio il Capo dello Stato ci parla: « attraverso esperienze che la coscienza nazionale compie per adeguare gli istituti alle sue esigenze ». Quindi senso non di incertezza che vorrebbe significare timore o disobbedienza alla norma costituzionale o resistenza. No, non ho questa impressione, anzi ho la convinzione che non di questo si tratti, bensì di quella attesa giustificata che è determinata proprio dalla conoscenza indispensabile di elementi che esperienze in atto possono consigliare. Mi pare che il pensiero del Capo dello Stato non abbia bisogno né di chiose né di commento.

Non si formano strutture così importanti per sola iniziativa del Governo o del Parlamento, perché tra l'altro queste esigenze e queste esperienze non è che interssino solo lo Stato e il Governo, ma le stesse regioni. Per quel che mi risulta, non vi sono pendenti istanze (e questo è sintomatico) delle 15 regioni per le quali non è stata ancora attuata la norma costituzionale, e da parte di queste 15 regioni non solo non vi sono iniziative, ma non si è protestato, non si sono promosse agitazioni per ottenere l'attuazione della norma. (*Interruzione dalla sinistra*). Onorevoli colleghi della sinistra, poco fa il senatore Ferretti richiamava i lavori della Costituente. Ora, io non mi voglio dilungare, se li dovessi richiamare mi domanderei come si spiega che oggi voi siete calorosamente favorevoli alle autonomie, mentre durante la Costituente siete stati altrettanto calorosamente contrari.

GRAMEGNA. C'è la Costituente che va rispettata.

MONNI. Ad ogni modo io sto nell'argomento, e vi prego di non interrompermi perché vi darò giustificazione di quello che dico. Or ora ho detto che non è soltanto il Governo che deve sentire questa esigenza, ma prima del Governo debbono sentirla le regioni stesse. Per quanto riguarda nuove provincie e nuovi comuni, l'esigenza non è il governo o il Parlamento che la deve sentire, ma sono le popolazioni interessate. Sorprende che da parte di nessuna delle altre 15 regioni non si siano finora promossi atti per ottenere che l'art. 116 della Costituzione abbia attuazione. Quale che sia la ragione di tutto questo, il fatto è sintomatico. Ho detto che le regioni che hanno ottenuto l'autonomia, intanto l'hanno ottenuta in quanto si sono battute per ottenerla. Non è stato un dono o un regalo, in applicazione della norma costituzionale. Poco fa, dicevo, leggendo una parte del discorso del presidente Gronchi, che le strutture dello Stato non si formano d'improvviso, per iniziativa governativa o parlamentare, ma maturano attraverso esperienze. Ora, queste esperienze stanno ben maturando. Si tratta di valutare, se si tratta di esperienze tutte positive o se eventualmente (*interruzioni dalla sinistra*)... Io non ho citato il parere di Bertoldo, ho citato il parere del Capo dello Stato. Questo Senato si è interessato della questione, quando, ad esempio, ha approvato di recente la legge Amadeo per la elezione dei consigli regionali. È già un passo avanti. Altri se ne faranno. (*Interruzioni dalla sinistra*). Non ho detto che si debba rinunciare, è ben lontano dal mio pensiero, e vi prego di non interrompermi.

Siamo tutti d'accordo che la Costituzione deve essere attuata se non vi sono ragioni per modificarla.

Il Governo non ha intenzione di buttar via la Costituzione, non ha mai detto questo e non l'ha fatto mai, il Governo attua la Costituzione con quella gradualità alla quale lo stesso relatore accenna, quando dice che si può arrivare alla attuazione della Costituzione « con molta gradualità ».

Ora, dicevo, occorrerebbe che le Regioni interessate esprimessero il loro parere. E che questo sia necessario parrebbe implicito nel disposto dell'art 132 della Costituzione quando parla di nuove Provincie o di nuove Regioni: « Si può con legge costituzionale, sentiti i Consigli regionali, disporre la fusione di consigli esistenti o la creazione di nuove Regioni

con un minimo di 1.000.000 di abitanti, quando ne facciamo richiesta tanti Consigli comunali che rappresentano almeno un terzo delle popolazioni interessate e la proposta sia approvata con *referendum* dalla maggioranza delle popolazioni stesse ».

Ora, così come il costituente prevede che per la costituzione di nuove Regioni e di nuove Provincie sia indispensabile sentire il parere delle popolazioni interessate, altrettanto mi sembra, per analogia, si dovrebbe fare, per quanto riguarda gli enti autonomi regionali a statuto speciale. Che quello che dico sia esatto risulta, e gli uomini della sinistra non dovrebbero ignorarlo, proprio dall'art. 1 della Costituzione: « La sovranità appartiene al popolo ». Il relatore parla di volontà popolare, di aspirazione popolare, di attesa popolare, per quanto riguarda l'autonomia regionale. È il popolo che comanda: Governo, Parlamento, Magistratura agiscono in nome del popolo. Ora non si capisce perché si voglia imporre la speciale struttura solo per quanto è scritto nella Costituzione, prima che maturino condizioni ed eventi che stiamo osservando e prima che le popolazioni non dimostrino alcun interesse all'applicazione della norma statutaria.

Pertanto è pacifico che la Costituzione non solo riconosce ma promuove le autonomie locali, e vuole che si attui il più ampio decentramento dei servizi che dipendono dallo Stato ma non prescinde mai dalla conoscenza della volontà popolare, e non potrebbero prescinderne né lo Stato né il Governo. Ripeto a sazietà che è sintomatico ed eloquente che da parte delle 15 regioni non ancora costituite in Enti autonomi non vi siano nè istanze nè proteste nè agitazioni di alcun genere.

Ho fatto questo accenno perché nella relazione si dice che, in base alla legge 15 febbraio 1953 n. 71 sono stati ricostituiti molti Comuni sopressi dopo il 1922 e altri sono in via di ricostruzione; il relatore sottolinea come, in accoglimento di istanze di popolazioni interessate, sono però in corso numerosi altri provvedimenti a questo scopo; il relatore osserva però che tutto questo non è sufficiente, e chiede che siano sollecitamente approvati dal Parlamento parecchi disegni di legge pendenti davanti alle due Camere per la costituzione di nuovi Comuni.

Questa affermazione, onorevole relatore, mi ha sorpreso. Non mi pareva e non mi pare che il modo giuridicamente corretto ed esatto, la procedura normale per la costituzione di nuovi Comuni siano quelli dell'approvazione di leggi speciali per ogni singolo caso, quando nella stessa relazione è richiamata la norma dell'articolo 33 del Testo Unico della legge comunale e provinciale che detta norme, condizioni e modalità precise in proposito, le quali, a parer mio, non possono essere rispettate in un disegno di legge.

È opportuno ricordare il testo della legge. Ma prima, per liquidare la parte che non interessa all'argomento, dirò che la legge 15 febbraio 1953 n. 71 si riferisce semplicemente e soltanto ai Comuni soppressi dopo il 28 ottobre 1922, e per essi stabilisce norme e condizioni speciali, consentendo per esempio la ricostruzione di comuni con popolazione inferiore a 3 mila abitanti, sempre che ricorrano gli altri requisiti territoriali e finanziari.

Questa legge ebbe per relatore proprio lei, senatore Lepore, se non erro.

L'articolo 33 del testo unico della legge comunale e provinciale è invece molto più complesso. Importa conoscere ciò che esso stabilisce. « Le borgate o frazioni di Comuni che abbiano popolazione non minore di tremila abitanti, mezzi sufficienti per provvedere adeguatamente ai pubblici servizi, e che per le condizioni dei luoghi siano separate dal capoluogo del Comune al quale appartengono, possono essere costituiti in Comuni distinti, quando ne sia fatta domanda da un numero di cittadini che rappresentino la maggioranza numerica dei contribuenti delle borgate o frazioni, e sostengano almeno la metà del carico dei tributi locali applicati nelle dette borgate o frazioni. Eguale facoltà è concessa al capoluogo di Comune che si trovi nelle condizioni suindicate, quando le sue frazioni siano naturalmente separate da esso, abbiano i requisiti per essere costituite in Comuni distinti e la domanda sia sottoscritta dalla maggioranza dei contribuenti del capoluogo a norma del comma precedente ».

Quindi ci si trova di fronte ad una prassi che richiede modi precisi, fissati in questo articolo. Anzitutto una domanda (ne sia fatta domanda da un numero di cittadini stabilito). Posta così la questione, ci chiediamo: il dise-

gno di legge può sostituire questa domanda? Il disegno di legge può documentare questa domanda? Il presentatore di questo disegno di legge può egli testimoniare di tutto quello che occorre sia testimoniato e documentato, perchè quella domanda abbia possibilità di accoglimento? Questo è il punto.

Anche se dessimo per ammesso che tutto questo può essere superato, leggiamo poi l'articolo 35: « Le variazioni alle circoscrizioni dei Comuni, le rettifiche di confine previste dagli articoli precedenti sono disposte con decreto reale, sentito in ogni caso il parere del Podestà dei Comuni interessati, del Rettorato provinciale, del Consiglio di Stato ». *Mutatis mutandis,* qui l'articolo 35, non modificato finora, stabilisce che chi crea il nuovo Comune è il Capo dello Stato, dopo aver sentito obbligatoriamente, in ogni, il parere dei Sindaci dei Comuni interessati, dell'Amministrazione provinciale, del Consiglio di Stato.

Ora, essendo così le cose ed essendo questa la legge che regola la materia, la domanda mia è questa: come si può sollecitare — perchè si deve sollecitare — che la costituzione di nuovi Comuni avvenga per approvazione di singoli disegni di legge, quando vi è una norma generale che regola la materia per tutti i casi?

LEPORE, *relatore*. Ma sono stati fatti con legge e il Ministero ha detto che si devono fare con legge. Quindi la questione è superata.

MONNI. Non so se ella abbia ragione o torto. Io esamino le cose così come stanno e al Senato sottopongo la questione. Chiedo: esiste o non esiste il testo unico della legge comunale e provinciale e l'articolo 33 ha vigore o no? Se ha vigore il Parlamento non può, secondo me, approvare disegni di legge per costituire nuovi comuni dimenticando completamente che si deve seguire una via maestra o non un sentiero tortuoso.

AGOSTINO. Ci dovrebbero essere le leggi regionali.

MONNI. È un'altra cosa e non bisogna confondere. L'artcolo 133 della Costituzione stabilisce un'altra forma, ma per le regioni già costituite in Enti autonomi: « La Regione, sentite le popolazioni interessate, può con sue leggi istituire nel proprio territorio nuovi Comuni e modificare le loro circoscrizioni e denominazioni ». Ma questo vale per le regioni già costituite in Enti autonomi a statuto speciale.

LEPORE, *relatore*. In mancanza della Regione opera la legge ordinaria.

MONNI. La legge ordinaria è il testo unico della legge comunale e provinciale.

LEPORE, *relatore*. Che sarebbe anticostituzionale.

MONNI. Fintanto che non è abrogata è quella la legge che bisogna applicare...

LEPORE, *relatore*. Ne deriverebbe una ragione di incostituzionalità.

PRESIDENTE. Senatore Lepore, non interrompa.

MONNI. Signor Presidente, il senatore Lepore, se non sbaglio, ha diritto di replica e non dovrebbe interrompere, soprattutto a quest'ora. (*Ilarità*).

La questione di incostituzionalità può nascere invece nel caso opposto a quello che voi affermate. Di incostituzionalità si può parlare quando, decisa dal Parlamento l'approvazione di un disegno di legge per la costituzione di un nuovo Comune, manifestatasi un'eventuale discordia fra due o più frazioni costituenti il nuovo Comune, si ricorra e si dica: « Ma voi avete agito in modo incostituzionale! Voi non avete applicato la legge, perchè il disegno di legge non dà prova al Parlamento della esistenza dei requisiti che sono indispensabili e voluti nella legge per costituire un nuovo Comune: avere l'autosufficienza finanziaria, avere il consenso da parte di una maggioranza di cittadini della borgata o delle frazioni che devono costituire il nuovo comune, ecc. ». Come è garantito tutto questo in un disegno di legge? Rispondete; risponda il relatore.

Il presentatore in sostanza è istante, testimone e certificatore della verità: tutto lui. Ma

il Parlamento che cosa ne sa? Il Parlamento non ne sa nulla. Può darsi benissimo che avvenga che il presentatore, in perfetta buona fede, sollecitato da persone o da gruppi di persone, creda che sussistano le condizioni per la costituzione del nuovo Comune, ed inconsapevolmente sostenga l'opportunità e la necessità della costituzione del nuovo Comune, determinando inconvenienti, danni, discordie e ricorsi: in sostanza del male e non del bene.

Ed allora non credete, onorevoli colleghi, che questa materia debba essere attentamente esaminata non dico dal lato costituzionale — io di questo non mi interesso — ma dal lato giuridico e sostanziale?

AGOSTINO. L'atto conclusivo deve essere una legge anzichè un atto amministrativo, perchè la Costituzione ha innovato la materia.

MONNI. No: quello è un modo per saltare le difficoltà che si possono presentare. Può avvenire che chi ha tentato una prima volta invano l'istanza e non ha potuto documentarla si rivolga al parlamentare, ritenendo che questi possa ovviare a tutte le difficoltà col disegno di legge. Voglia rispondere a questo: supponiamo che lei sia un ipotetico presentatore di un disegno di legge di questo genere; come lo documenta, come adempie alle prescrizioni dell'articolo 33 della legge comunale e provinciale?

AGOSTINO. E per la Regione come si documenta questo?

MONNI. Certamente lo si documenta! Le Regioni non possono ignorare la legge comunale e provinciale. Il parlamentare invece a questo non è tenuto: discute davanti alle Commissioni, le Commissioni chiedono il parere ad altre Commissioni ma non fanno accertamenti o inchieste per accertare che cosa ne pensa la maggioranza dei contribuenti, e se essi rappresentano quella aliquota che la legge prevede come indispensabile. L'argomento mi sembra sia esaurito con il solo accenno e non abbia bisogno di ulteriori specificazioni. È materia interessante, però, perchè dà modo di dire che è bene discutere di autonomie comunali, provinciali e regionali. Bisogna però che proprio mentre si invoca il rispetto della Carta statutaria non si violi la legge; poichè secondo me la legge qui è violata.

Penso di dover rilevare la importanza delle risoluzioni dell'Assemblea nazionale della Democrazia cristiana in questa materia e sono perfettamente convinto che il Ministero dell'interno e tutti i suoi collaboratori dell'Amministrazione dell'interno daranno a quelle risoluzioni piena attuazione perchè rispondono all'attesa e agli interessi delle Provincie, dei Comuni, delle Regioni e di tutta l'Italia. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Asaro. Ne ha facoltà.

ASARO. Signor Presidente, desidererei conoscere se ci sono motivi particolari perchè l'onorevole Ministro resti assente da questa discussione.

DE CARO, *Ministro senza portafoglio*. Per un motivo strettamente personale il Ministro dell'interno è assente dall'Aula in questo momento. Ecco perchè, per pochi istanti, lo sostituisco io.

ASARO. Non era il caso di prendersela tanto, onorevole De Caro, io ho rivolto la domanda al Presidente; a me pare che la domanda sia stata mantenuta in termini tali da poter essere accolta e ottenere risposta.

PRESIDENTE. Il Ministro dell'interno rientrerà in Aula tra pochi istanti. Parli pure, senatore Asaro.

ASARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi io desidero intrattenervi su due problemi che considero fondamentali per l'esistenza democratica e per la vita autonoma dei Comuni, ma nello stesso tempo interessanti per tutto lo sviluppo democratico del nostro Paese, giacchè il Comune, con le sue funzioni insite nella sua stessa natura giuridico-politica, costituisce in un Paese civile la palestra per la formazione e l'addestramento alla vita democratica dei cittadini. E questa volta (esprimo la mia ingenuità) lo faccio con animo aperto più di quanto non me lo sia sentito di farlo in altre

occasioni, in altri tempi. Lo faccio con l'animo più aperto perchè veramente, così come è stato rilevato ieri dal collega Mancinelli, io sono convinto che ci sia alcunchè di nuovo, che ci sia alcunchè di meglio nel clima italiano a confronto di quello che era stato creato dall'onorevole Mario Scelba.

I problemi che io tratterò sono quelli della finanza locale, per gli aspetti che riguardano i Comuni, e quello della difesa delle amministrazioni comunali dagli arbitri, non so definirli diversamente, e dalle sopraffazioni dei Prefetti in Sicilia. Mi riferisco alla Sicilia espressamente, perchè in Sicilia, dal 15 maggio, c'è qualcosa di nuovo e di grande per la democrazia italiana che incoraggia tutti i cittadini italiani desiderosi dello sviluppo democratico del nostro Paese, ma che deve essere anche incoraggiato dal Governo centrale e particolarmente da lei, onorevole Ministro dell'interno, le cui attribuzioni ministeriali si riflettono particolarmente sulla vita dei Comuni.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Non in quelli della Regione siciliana.

ASARO. Vedremo anche questo; diversamente non avrei affrontato l'argomento.

È spiegabile lo sbalordimento del collega Ferretti e di altri uomini della sua scuola perchè essi non sono stati educati a queste forme di democrazia. C'è la legge di riforma amministrativa che è alla base dello statuto autonomistico della Sicilia, quella riforma che doveva essere attuata nel 1951 dalla prima Assemblea regionale, quella riforma, la quale, esprimendo l'ansia delle popolazioni siciliane, veniva formulata da una precisa parola d'ordine che è stata: via i prefetti dalla Sicilia! Via i prefetti dalla Sicilia perchè nei prefetti era stata individuata la responsabilità delle condizioni di arretratezza in cui sono state lasciate le popolazioni della nostra regione; via i prefetti dalla Sicilia perchè nei prefetti era stato individuato lo strumento adoperato per impedire lo sviluppo democratico, economico e morale delle nostre popolazioni. Riprenderemo la questione in ordine alla mia enunciazione e per ora ritorno alla prima, quella delle finanze locali.

Qui reputo opportuno rifarmi alle considerazioni espresse dall'onorevole relatore. Egli, nella ricerca della migliore soluzione, dice : « la stasi attuale blocca ogni iniziativa ». Poi continua: « i Comuni non potranno mai raggiungere le finalità che si attendono da loro se non vi sarà una ordinata adeguata legislazione finanziaria che ne regoli la possibilità di movimento, di sviluppo e di azione ».

Caro Lepore, la parola « blocca » a me non sembra la più esatta. E' vero invece che, nella situazione in cui versano i comuni, è assoggettata ogni loro iniziativa; e vi è da ritenere, da parte di quelli che abbiamo fatto una esperienza particolare nella vita delle amministrazioni comunali (ed io ne ho una modesta), che è proprio questa possibilità di movimento e di sviluppo che si volle impedire ai comuni, avendoli fatti precipitare nella situazione in cui oggi si trovano. Ha avuto un bel dire l'onorevole Andreotti: « bisogna avere il tempo e il coraggio per un'organica riforma della finanza locale », ma è forse mancato il tempo? I nostri comuni hanno decenni, hanno secoli di vita e di attesa per le varie riforme dell'ordinamento finanziario degli Enti locali; è invece il coraggio, a mio parere, che è mancato. E' mancato il coraggio di riconoscere alle popolazioni comunali il diritto di governarsi e di amministrarsi nel modo più rispondente alla difesa delle popolazioni stesse. Spesso, ma sempre a parole, il problema è stato dibattuto in passato come anche recentemente, ed io penso che, la affermazione del Ministro del bilancio, il quale dice: « In materia di finanza locale sussiste del disordine per il quale occorrono rimedi efficaci, un riordinamento sostanziale », sia da accogliersi con profonda preoccupazione, perchè veramente il disordine e la confusione sono tali da mettere a repentaglio la vita stessa democratica delle amministrazioni comunali. Il collega relatore si accontenta di fare auspici: « Occorre ovviare alla confusione e al disordine che il metodo ha generato ». Io invece non me la sento di escludere che disordine e confusione siano stati creati appositamente per far precipitare i Comuni nella situazione in cui oggi si trovano perchè soltanto in questa situazione la loro autonomia può venire sof- per il continuo bisogno che hanno i Comuni di attendere gli interventi, di sollecitare, di pia-

tire talvolta l'intervento degli organi governativi. Desidero dare una rapida scorsa a quello che è avvenuto in questo campo.

Fin dall'unificazione dell'Italia il problema della finanza locale è stato un assillo. Ma, come ai nostri tempi, così anche nel passato, mentre da una parte ci sono stati uomini veramente preoccupati di risolverlo, che hanno fatto studi appropriati, dall'altra parte ci sono stati uomini e forze interessati ad impedire la soluzione del problema della finanza dei Comuni, uomini che hanno fatto naufragare i buoni propositi degli altri onesti, volenterosi. Sono così naufragati gli studi e i progeti dello Scialoja, del Vollemborg, del Maiorana, del Sonnino, del Soleri, e per lunghi decenni i Comuni hanno dovuto accontentarsi di modifiche e di rattoppamenti delle leggi che disciplinavano la finanza locale.

Si è dovuto attendere il 1931 per avere un testo unico. Ma anche questo è fallito nell'intento, perchè il Governo è mancato all'impegno preciso, di non far gravare sui Comuni nessuna nuova spesa senza provvedere ad indicare i mezzi con cui farvi fronte. E così per il decennio dal 1931 al 1940 i Comuni sono stati oberati incessantemente di nuove spese che li hanno ridotti nelle condizioni che sappiamo. E la catastrofe è stata completata dagli eventi bellici.

Arriviamo alla situazione attuale. Decreti del 1945, del 1947, del 1948, del 1950, del 1951 imposero con estrema sconsideratezza che i Comuni pareggiassero i bilanci con i mutui. In quel periodo esercitavo la funzione di segretario comunale e proprio allora, di fronte all'incaponirsi del funzionario di prefettura che si faceva interprete della giustezza di questo criterio per il pareggio dei bilanci ed affermava che non c'era di che preoccuparsi se per anni ed anni i Comuni avessero provveduto a pareggiare i bilanci accumulando mutui onerosi, osservai che egli aveva un concetto molto vago della vita di un Comune e della sua attività amministrativa e che confondeva l'amministrazione di un Comune con l'amminisrazione dello Stato, il quale, ad un bel momento, oltre che a prestiti, può far ricorso all'emissione di carta-moneta nuova.

Non meno infelice, secondo me, è stato anche il risultato dell'applicazione della legge del compianto onorevole Vanoni, del luglio 1952 e sempre per colpa dello Stato perchè non si provvide a stabilire la distinzione tra le spese di stretta competenza del Comune e quelle che riguardano servizi di carattere collettivo, che, se si vuole operare con giustizia, debbono essere rimborsate. Per questo il risultato della legge Vanoni è stato infelice, perchè non si è provveduto a rimborsare ai Comuni quella parte di spese sostenute per servizi di carattere collettivo. Così si è completata la condizione disastrosa dei Comuni in Italia. Io non so fino a che punto i vari Ministri, e quello dell'interno in particolare, si preoccupano di vedere addentro a quella che è la consistenza di questa situazione, la possibilità che ha ogni Comune i realizzare entrate, le necessità, le esigenze delle spese e quali e quanti sono i gravami che li appesantiscono per il continuo accumularsi dei mutui passivi.

Io, per darne un'idea ai colleghi, desidero leggere delle cifre, relative ai disavanzi che si presentavano nel 1953 nei maggiori Comuni d'Italia. Roma, un disavanzo di oltre 19 miliardi; Napoli, 8 miliardi e mezzo; Firenze, 4 miliardi; Genova, più di 4 miliardi; Venezia, 3 miliardi; Milano, oltre 2 miliardi; Catania, quasi 2 miliardi; e così analogamente per tutti gli altri, medi e piccoli Comuni. Ed il ritmo di peggioramento di questi disavanzi è continuato progressivamente. Ed ora abbiamo Comuni che, per il solo pagamento di ratei annuali di ammortamento di mutui, devono sborsare somme equivalenti ad un terzo di tutto l'ammontare del bilancio. Un Comune di 75.000 abitanti ha un mutuo passivo di 1 miliardo e mezzo e paga 71 milioni all'anno che corrispondono circa alla metà delle entrate effettive di quel Comune.

È in questa situazione, caro collega Lepore, che cerca la libertà di movimento e di sviluppo? Tutti i gettiti sono vincolati. Una volta la legge stabiliva che il vincolo si poteva costituire solo sopra le sovrimposte, ossia su quei tributi provenienti da un cespite stabile, oggi non c'è più distinzione, oggi si vincola la sovrimposta terreni, l'imposta sui consumi, le quote dell'imposta generale sull'entrata, non ci sono più cespiti di un Comune che non costituiscano oggetto di vincolo, per l'impe-

gno a cui si è assoggettata l'Amministrazione comunale.

E per pagare gli assegni al personale, ritengo opportuno sia detto, talvolta avviene come quando si batte moneta, e si emettono buoni di fiducia e si consegnano ai dipendenti per andarsi a comprare il pane e le scarpe, ecc.; e le richieste dei creditori diventano sempre più assillanti, io non so se questi aspetti della vita dei Comuni siano conosciuti al Ministero; spesso si arriva alle procedure, a dei sequestri: si sequestrano macchine da scrivere, scrivanie, ai Comuni che non possono pagare i debiti.

Ora io penso, onorevoli colleghi e onorevole signor Ministro, che sarebbe ingenuo o beffardo affermare che in questa situazione esista una autonomia per i Comuni. I Comuni sono incatenati ad un'opprimente dipendenza dallo Stato e dai suoi organi; i Comuni sono in una situazione peggiore dell'interdetto il quale, per ogni minimo bisogno, deve rivolgersi al tutore — e sappiamo che razza di tutore hanno avuto i Comuni —. Lo Stato decide quali imposte può applicare, quali canoni può fissare; lo Stato determina le aliquote; sono controllate le imposte che regolano l'afflusso delle entrate. Io penso — e desidererei che di ciò fosse convinto l'onorevole Ministro — che così non si può continuare, a meno che non si voglia veramente arrivare al fallimento finanziario ed economico dei nostri Comuni.

Secondo me sono necessari dei rimedi urgenti ed efficaci, non i soliti espedienti che hanno portato il nome di « norme per il risanamento della finanza locale », ma che non hanno risanato proprio niente. Ci vogliono rimedi adeguati alla malattia, alle condizioni in cui si trovano i Comuni. E qui, onorevole relatore, non posso condividere a pieno quello che lei propone nella sua relazione perchè, a mio modesto parere, non si raggiungerebbe lo scopo.

LEPORE, *relatore*. Ho parlato di un rimedio parziale.

ASARO. Il rimedio di cui abbiamo bisogno è radicale: i rimedi parziali fino ad oggi non hanno fatto niente. Secondo me, invece, prima di tutto bisogna sgravare i Comuni degli oneri derivanti dai servizi di carattere collettivo. E su questo non entrerò in dettagli, perchè sono certamente conosciuti da loro quanto da me, ma mi limiterò ad indicare le sole spese per il servizio leva, lo stato civile, la sanità pubblica, l'anagrafe bestiame, la giustizia e la polizia, l'istruzione elementare e media. Sono servizi che costano parte rilevante delle spese di un Comune. Ma poi occorrono provvedimenti urgenti per assicurare ai Comuni la piena libertà di reperire i mezzi necessari alla loro vita amministrativa. È necessario che i Comuni siano lasciati liberi di attingere i mezzi di sussistenza da quei patrimoni privati che offrono la maggiore capacità contributiva.

Mi pare di aver già detto in altra occasione che oggi in molti dei Comuni l'ultimo a decidere definitivamente della misura di applicazione di una determinata imposta è spesso l'appuntato dei carabinieri, al quale le Commissioni davanti alle quali è stato interposto il ricorso, si rivolgono per informazioni. È facile intuirne le conseguenze. Invece bisognerà stabilire delle procedure tali che lascino all'amministrazione comunale, con organi possibilmente consultivi come le Commissioni censuarie, tutta la possibilità di provvedersi liberamente, d'accordo con la popolazione, dei mezzi necessari alla vita amministrativa del Comune. Bisognerà liberare il Comune dall'obbligo che costituisce un vero sconcio sociale, di colpire le masse popolari con le imposte sui consumi di prima necessità. E in questo si è sempre avuto una specie di accanimento. Io ricordo le prime volte che sono state rimaneggiate le cosiddete tariffe per le imposte sui consumi, proprio da parte delle Prefetture venivano frapposti gli ostacoli maggiori quando si cercavano di esentare i generi di prima necessità. Cito qui la tragedia avvenuta nel comune di Castelvetrano solo perchè quell'amministrazione comunale voleva esentare l'olio d'oliva dall'imposta di consumo e il Prefetto o chi per lui riteneva che la legge questo non consentisse.

Bisogna distruggere la possibilità di intrigo per ottenere interventi compiacenti che si spingono fino ad annullare le matricole che tassano i ricchi. Questo è uno degli aspetti più scandalosi della vita delle finanze comunali. Si assiste ad iniziative veramente spettacolari. Una volta, in un Comune della mia provincia, Trapani,

si è formata « la carovana degli evasori », come l'hanno battezzata. Non appena pubblicate le matricole dell'imposta di famiglia, una ventina di macchine si sono precipitate in Prefettura protestando che gli amministratori del Comune avevano imposto la tassa soltanto a pochi cittadini. E il Prefetto si è più impressionato della pompa delle venti automobili che delle esigenze, delle necessità, degli argomenti portati dagli amministratori del Comune. Di fatto è finita che ha mandato un commissario prefettizio ad annullare le matricole dando l'incarico di rifarle *ex novo*.

Dirò quale, secondo me, sarebbe il gesto fondamentale, di sostanza, a cui bisogna arrivare, perchè qualunque altro provvedimento non sarà mai idoneo a sollevare i Comuni dalle condizioni in cui si trovano per quanto riguarda l'accumulo dei mutui. È necessario un provvedimento di sanatoria, che annulli i debiti che opprimono le Amministrazioni comunali, senza alcuna prospettiva di estinzione e di liberazione dei Comuni dal peso annuale dell'ammortamento.

Solo così, a mio modesto parere, potrà essere risolto il problema della finanza locale.

Io desidererei che al riguardo, siccome a ben altri aspetti delle questioni comunali si fa particolare e più clamorosa attenzione, anzichè a questo, ci venissero delle parole le quali ci dessero l'orientamento, le vedute, le prospettive che il Governo ha per la soluzione di questo grave problema. Problema grave in sè, ma grave anche per le conseguenze che, come ho fatto rilevare, comporta. Un Comune che non ha mezzi per affrontare le spese indispensabili ad una modesta attività amministrativa, non è un Comune libero. Un Comune il quale non ha fondi per risolvere i problemi vitali per le popolazioni e per far questo deve ricorrere al mutuo, non è un Comune libero, non è un Comune autonomo. Ecco perchè io mi attendo dal Governo e dall'onorevole Ministro una parola circa la soluzione di questo pressante problema.

Passo brevemente al secondo punto del mio intervento.

Anche per questo ritengo doveroso rifarmi a qualche affermazione del relatore. Egli dice che il problema delle autonomie locali è problema di attualità e si richiama opportunamente, come hanno fatto altri colleghi (ma secondo me per altri intenti e per altre maniere di vedere il problema) al discorso dell'onorevole Presidente della Repubblica pronunciato nel luglio. Ed io di quel discorso desidero prendere in considerazione la parte che, a mio modesto avviso, è quella che deve maggiormente essere ponderata: « La vita di Comuni, come degli altri enti locali, è ai suoi inizi perchè la parte della Costituzione che riguarda l'inquadramento delle autonomie locali nella nuova struttura dello Stato non è stata ancora attuata ».

E di tempo, io penso, anche per questo problema ce n'è stato. Il guaio è invece che si ha l'impressione che si stia facendo il contrario di quello che auspica, con la sua affermazione, l'onorevole Gronchi. Temo, ripeto, che si stia facendo il contrario, e cercherò di farlo rilevare con le mie osservazioni, per quanto possibile. Da quanto rileverò in seguito, vi è motivo di temere che si tenti di intervenire nella vita dei Comuni con provvedimenti che contrastano con princìpi autonomistici affermati nella Costituzione. Non mi pare che si mostri un'adeguata preoccupazione per questo problema delle autonomie comunali, le quali patiscono, come ho detto alla mia enunciazione, degli arbìtri e delle sopraffazioni prefettizie. Ripeto, non posso definirle diversamente perchè un atto di un organo pubblico, quando non è improntato alla legalità, non può essere che una sopraffazione ed un arbitrio, quando assume il tono vessatorio.

Io eviterò di impazientire e di sbalordire anche richiamando molti fatti e circostanze che qualificano il comportamento dei prefetti e degli organi prefettizi e rivelano il loro modo di intendere la funzione che ad essi affida la legge. Più volte quei fatti sono stati portati qui e dibattuti, con denuncie aspre per le responsabilità che implicano i fatti stessi. Desidero però fare l'accenno a qualcuno, così come sistematica, come gruppi tipici di quelle che sono queste azioni prefettizie in danno, in persecuzione, in limitazione delle libertà e delle autonomie comunali nella nostra Sicilia.

I prefetti sciolgono i Consigli con pretesti faziosi, e questo viene dimostrato dal fatto che il Consiglio di Stato deve poi annullare il provvedimento prefettizio. Così è avvenuto per Rimini, così è avvenuto per Partanna: i Consigli

comunali sono stati sciolti dai rispettivi prefetti con provvedimenti che poi il Consiglio di Stato ha condannato perchè illegali. I prefetti impongono una politica tributaria contraria agli interessi del Comune e della Regione. Ed ho già accennato ai frequenti interventi per annullare le matricole predisposte dai Comuni per imporre criteri non rispondenti agli interessi della popolazione. Ed è facile considerarne le conseguenze: quando ai Comuni si impedisce la tempestiva formazione dei ruoli e la messa a riscossione dei ruoli stessi, è facile comprendere le conseguenze per quei Comuni, i quali non riescono ad ottenere in tempo il versamento delle rate.

I prefetti pretendono la cessione dei servizi in appalto: servizi di riscossione di imposte di consumo, servizio della nettezza urbana, servizi di pubblica necessità come l'illuminazione, li pretendono appaltati e non considerano che si ingeriscono in un campo che non sempre è risultato immune dal sospetto di interessi illeciti e compromessi.

I Prefetti in Sicilia rigettano sistematicamente o approvano discriminatamente le deliberazioni. Così specialmente è avvenuto al tempo in cui si dovevano approvare le deliberazioni per le indennità di carica ai Sindaci. Si approvavano quelle relative a Sindaci professionisti che pur guadagnavano qualche cosa per loro conto e si dava parere sfavorevole a quelle relative a sindaci braccianti che dovevano rinunciare al proprio lavoro per dedicarsi al Comune. Così si rigettavano le deliberazioni relative ai Comitati amministrativi dell'E.C.A. Si sono spinti fino al punto di istigare all'abuso di poteri. Si verificano casi in cui gli organi prefettizi impongono a dei cittadini, che preferirebbero starsene in pace, per i fatti propri, di mantenere una funzione pubblica che nessuno ha loro affidato. Così è avvenuto per esempio a Campobello ove a un maestro elementare è stato detto in Prefettura: tu stai lì e fai il Presidente dell'E.C.A. anche senza Comitato, mentre era stata approvata la deliberazione per la formazione del nuovo Comitato dell'E.C.A.

I Prefetti intervengono per pretendere e diffidare che siano dichiarate delle decadenze infondate nei riguardi di consiglieri e si insiste e si mobilita tutta la macchina prefettizia per perseguire questo scopo, questa finalità sollecitata segnatamente da elementi ben determinati. Così per esempio a Paceco per mesi e mesi si è trascinata una specie di lotta sorda tra il Prefetto che pretendeva che fossero dichiarati decaduti due consiglieri e il Consiglio comunale che giustamente, non riscontrandone gli elementi, si rifiutava di accogliere l'ingiunzione, la pretesa degli organi prefettizi.

Questi intervengono con ispezioni vessatorie e faziose sollecitate da determinati uomini di partito. Abbiamo avuto casi in cui a due ore di distanza dalla segnalazione, funzionari prefettizi si sono precipitati a 80 chilometri di distanza dal capoluogo per andare a sorprendere le malefatte cervellotiche segnalate. Ma sono avvenuti anche casi in cui il Prefetto, sollecitato da parlamentari che avevano denunciato delle gravi illegalità, invece non si è mosso per reprimere le illegalità in atto che stava commettendo un Sindaco democristiano. Per la concezione che gli organi prefettizi mostrano di avere delle proprie funzioni, pare che le attività delle amministrazioni comunali si tenda sempre più a sottoporle ad un controllo di polizia invece che alle norme legali e ai rapporti amministrativi normali.

Ho desiderato citare questi che sono alcuni, pochi ma tipici elementi che indicano le condizioni in cui si dibattono i Comuni in Sicilia a causa dell'operato delle Prefetture e per cui nessuno o quasi dei problemi vitali delle popolazioni ha potuto avere giusta soluzione; nè quello della casa nè quelli della sanità, del lavoro, della scuola perchè ci si trova sempre di fronte il Prefetto e la Prefettura a ostacolare la giusta impostazione e soluzione di un dato problema.

È da questa situazione di stenti e di arretratezza, di persecuzioni anche, che è scaturita l'ansia unanime nel popolo siciliano di essere liberato dall'oppressione delle Prefetture; una ansia che ha trovato accoglimento nella recente legge regionale che è entrata in vigore il 15 maggio. Qui si pone nel vivo la seconda questione che sto trattando. La Sicilia ha avuto la legge delegata del 29 ottobre 1955. Questa legge al suo primo articolo afferma: « Il Comune è persona giuridica e territoriale »; e basta. Non dice altro. In questa affermazione lapidaria, a mio parere, si intese porre in atto

il precetto dell'articolo 15 dello Statuto regionale. L'articolo 15 dice: « Le circoscrizioni provinciali e gli organi ed enti pubblici che ne derivano sono soppressi nell'ambito della Regione siciliana. L'ordinamento degli Enti locali si basa nella Regione stessa sui Comuni e sui liberi consorzi comunali, dotati della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria ». Segue poi l'articolo 30 della legge delegata entrata in vigore il 15 maggio. L'articolo 30 afferma inequivocabilmente: « È istituita presso ogni libero consorzio, con sede nel capoluogo, una Commissione per l'esercizio dei controlli sugli atti del libero consorzio, dei Comuni e degli Enti locali ». Dice « sugli atti », onorevole Ministro, senza alcuna determinazione o limitazione. E poi, tutta la serie degli articoli dal 78 al 90, che si riferiscono alle formalità e ai termini con cui i controlli si attuano, comprese le ispezioni, ripetono e precisano in maniera da non consentire equivoci che la competenza è demandata, in Sicilia, alla Commissione di controllo. Ora io penso che fra gente rispettosa della legge sarebbe pacifico ormai riconoscere che i Prefetti non c'entrano più in Sicilia con i Comuni e che la loro soppressione in Sicilia è stata organicamente legiferata. Cosa sta però avvenendo? Noi comprendiamo che il colpo sia stato veramente duro per certe forze politiche per le quali l'istituto prefettizio ha sempre costituito uno strumento di difesa dei propri privilegi. Conosciamo un po' tutti le vicissitudini di questo processo di attuazione della riforma amministrativa in Sicilia. La prima assemblea, che per statuto doveva attuarla, si ridusse all'ultimo momento nel 1951, proprio allo spirare della legislatura, ad abbozzare frettolosamente una legge di riforma amministrativa. Tutti abbiamo riconosciuto che la legge era difettosa, però nessuno ne avrebbe negata la legittimità. Soltanto l'onorevole Scelba, il quale, infuriato, si precipitò a Catania e tra gli opportuni fischi e proteste della popolazione si scalmanò a gridare che, legge o non legge, i prefetti in Sicilia non sarebbero stati toccati. In quella occasione però l'onorevole Scelba ha reso un brutto servizio ai Prefetti, perchè ha avuto la velleità di spiegare i motivi: affermando che se anche una legge stabilisca rigorosamente il contrario, ossia che i Prefetti non possono più stare in Sicilia, secondo lui non dovrebbero andar via fino a quando esista il « pericolo » di una vittoria dei Partiti socialcomunisti.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* ASARO). Con questa sua velleità di spiegare la sua pretesa egli ha reso, come ho detto, un cattivo servizio ai Prefetti perchè ha aggiunto un altro marchio di condanna ai molti che già pesavano sul comportamento di questi funzionari. Questo comunque è stato l'atteggiamento dell'onorevole Scelba, il quale, però, lo sappiamo tutti, è stato lo scopritore della trappola nella Costituzione della Repubblica.

Adesso al Ministero degli interni c'è lei, onorevole Tambroni, e noi, come ha detto il collega Mancinelli, un po' per euforia, un po' per realtà, consideriamo la sua permanenza a quel posto capace di aver suscitato un clima e prospettive migliori di quelle precedenti. I suoi atteggiamenti, le sue dichiarazioni sono osservate attentamente da noi, e l'abbiamo seguita nella sua posizione circa il problema dell'applicazione immediata o meno dell'ultima legge relativa alla formazione delle liste elettorali. Abbiamo seguito anche il suo atteggiamento circa il problema della formazione delle nuove Giunte, là dove gli eletti dei così detti centristi non siano in grado di formare una maggioranza. La seguiamo anche nel campo del quale mi sto interessando. Ricordo che lei una volta ha riunito tutti i Prefetti d'Italia, e verosimilmente avrà detto loro di essere imparziali, nella loro funzione, di non essere faziosi, di essere vigili tutori della legge e degli enti locali. Dopo di lei però, a quegli stessi Prefetti, ha parlato un'altra autorità, la quale ha tenuto a far risaltare che non si può essere ottimi funzionari se non si è cattolici praticanti.

Ma torniamo al nostro problema. Dai primi di questo mese (e su questo punto saranno indispensabili dei chiarimenti, perchè sta finendo come la questioe di Renzo, il quale ad un certo punto dovette dire: tutti lo sanno, meno che io), si parla di un decreto-legge recante norme di attuazione dello statuto regionale in Sicilia. Il collega Ferretti, per tentare di sbalordirci, ha portato al riguardo considerazioni fatte dal giornale « Il Globo ». In questo decreto-legge

si farebbe riferimento ad ipotetiche attribuzioni dei Prefetti nei confronti dei Comuni in Sicilia. Io mi occupo della questione da circa sette giorni, e mi sono premurato di tentare, ma inutilmente, di rintracciare il testo del decreto che pare abbia subito modifiche in sede di trattazione da parte del Consiglio dei Ministri. Si dicono anche cose impressionanti al riguardo, le quali forse spiegano il turbamento di quegli stessi che ancora non si decidono ad affacciare come legge questo provvedimento. Si dice che esso fosse già pronto dal marzo, e che non lo si espose per tema degli effetti che avrebbe potuto produrre nell'opinione pubblica. Queste ed altre considerazioni ci dicono che ci troviamo di fronte ad un avvenimento che può mettere a rischio l'efficacia di quello che ha inteso fare la Regione siciliana dandosi la riforma amministrativa nell'ambito del proprio territorio.

Noi questo lo diciamo perchè riconosciamo che solo liberando i Comuni siciliani dalle interferenze prefettizie, specie per quanto riguarda la vita amministrativa dei Comuni, solo allora si possono avviare i Comuni nostri alla soluzione dei loro problemi. Una legge che volesse mantenere attribuzioni di controllo prefettizio nei confronti dei Comuni in Sicilia sarebbe un assurdo, una mostruosità costituzionale. Dovete di ciò essere convinti anche voi, se è vero quello che si dice circa il ritardo con cui si sta tentando di rendere operante questo provvedimento di legge.

E sta a lei, onorevole ministro Tambroni, se vuole veramente riempire di contenuto concreto le buone aspettative del popolo italiano, di profittare di questo banco di prova. Lei deve imporre il rispetto della legge costituzionale, il rispetto della legge di riforma amministrativa in Sicilia per la sua autonomia, lei può e deve farlo, lei deve cooperare perchè i Comuni siciliani siano liberati dal soffocamento delle prefetture, perchè quelle popolazioni possano effettivamente risolvere i loro problemi. E da lei attendono, i siciliani, dalle sue opere, dalle sue iniziative, che si creino quella situazione, quelle possibilità che veramente liberino la Sicilia dalla arretratezza, che veramente avviino la Sicilia alla rinascita della sua popolazione. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Iorio, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che, secondo i primi dati sommari del recente censimento generale dei sordomuti, esistono in Italia oltre 53.000 minorati dell'udito e della parola e che di questi:

a) il 28 per cento circa risulta inabile a proficuo lavoro per altre minorazioni oltre la sordità ed appartenente a nucleo familiare povero;

b) il 40 per cento circa è privo di lavoro, per mancata istruzione culturale o professionale o di ambedue e per pregiudizi e prevenzioni che esistono nei confronti della minorazione, oltre che per difficoltà di carattere assicurativo;

c) il 13 per cento si trova in corso di istruzione presso gli appositi istituti, per assolvere all'obbligo scolastico;

considerato che, con la legge 21 agosto 1950, n. 698, è stato istituito l'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti e che, con successiva legge 5 gennaio 1953, n. 31, è stato assegnato all'Ente un contributo annuo di lire 375 milioni, per assolvere ai suoi compiti, e che l'Ente ha istituito un assegno alimentare continuativo in ragione di lire 2.000 mensili per i poveri e gli inabili, e scuole e laboratori professionali per il reinserimento nella vita produttiva dei sordomuti recuperabili;

considerato che, date le limitate possibilità finanziarie, l'Ente, come ha fatto pubblicamente conoscere durante il recente convegno nazionale in Roma, non può che assegnare il misero assegno di lire 2.000 mensili ad appena il 50 per cento degli aventi diritto, cioè a circa 7.000 sordomuti, e che si trova in difficoltà anche per lo sviluppo dei laboratori scuola, che assicurano il recupero di questi minorati, nonchè per lo svolgimento di tutte le altre sue attività assistenziali;

considerato che per un povero ed inabile a proficuo lavoro l'assegno di lire 2.000 mensili è assolutamente inadeguato;

invita il Governo ad esaminare l'opportunità di un adeguato aumento dello stanziamento, in maniera di poter permettere all'Ente di assolvere degnamente ai fini di cui all'articolo 2 della legge 21 agosto 1950, n. 698, ispirandosi ai criteri adottati nella proposta di legge n. 1085, d'iniziativa del deputato Riva, che attende da due anni di essere discussa ».

PRESIDENTE. Il senatore Iorio ha facoltà di parlare.

IORIO. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, con il mio ordine del giorno io ho inteso denunciare la situazione veramente penosa di una categoria di minorati, che sembra essere dimenticata e abbandonata al suo avvilimento.

I sordomuti italiani, secondo il recente censimento, superano i 53.000. A questa enorme massa di silenziosi l'Ente Nazionale Sordomuti, istituito nel 1942, deve protezione e assistenza.

La legge 21 agosto 1951, n. 698, al'art 2. dice precisamente che l'Ente Nazionale Sordomuti deve provvedere e avviare i sordomuti alla vita sociale, agevolare nel periodo post-scolastico lo sviluppo delle loro attività e capacità alle varie attività professionali, agevolare il loro collocamento al lavoro. Propositi indubbiamente buoni, questi, ma sulla carta, onorevole Ministro, e di difficile realizzazione.

Infatti, che cosa può fare l'Ente Nazionale Sordomuti con i suoi 375 milioni annui di contributo? Ella sa, onorevole Ministro, che la metà del contributo viene assorbita da quello assegno mensile di cui godono i sordomuti vecchi ed inabili al avoro, assegno che con molta ironia si è voluto definire: « assegno alimentare di assistenza continuativa ». Ho detto con molta ironia, perché ella sa, onorevole Ministro, che questo assegno mensile è di lire 2 mila. Mi diceva un collega, questa mattina: per fortuna che si è voluto definirlo continuativo! Come si vuole proteggere un sordomuto e come si può assistere un sordomuto, onorevole Ministro, con un contributo mensile di lire 2 mila?

Ella sa, onorevole Ministro, che di questo munifico assegno beneficiano appena 7 mila sordomuti dei 15 mila esaminati dalla Commissione e aventi diritto a questa assistenza? E che sui tavoli dell'ufficio assistenza dello Ente Nazionale Sordomuti giacciono ancora inevase oltre 10 mila domande di sordomuti vecchi ed inabili al lavoro? I 375 milioni annui di contributo sarebbero appena sufficienti per dare a tutti i 15 mila sordomuti il beneficio — diciamo pure questa parola — delle 2 mila lire mensili, e invece l'Ente Nazionale Sordomuti, oltre a soddisfare il 50 per cento degli inabili al lavoro, deve anche provvedere, come ha provveduto nel decorso anno, a tutti i suoi compiti. Infatti, dal bilancio del 1955, ho potuto rilevare come l'Ente abbia speso 160 milioni per assegno di assistenza di 2 mila lire mensili; 105 milioni per il funzionamento di ben 15 scuole e laboratori professionali; per i servizi sociali 50 milioni; per lavori di protesi 4 milioni; per il funzionamento di case di riposo e colonie estive 10 milioni; per sussidi per i casi più pietosi (onorevole Ministro, tutti i casi dei sordomuti, o per lo meno dei 15 mila inabili sono casi addirittura tragici) ai quali l'Ente concede un contributo massimo di 10 mila lire, si è avuta una spesa totale di 20 milioni; 35 milioni sono stati spesi per il completamento delle attrezzature dei laboratori delle scuole professionali; 26 milioni per la gestione dell'Ente, con stipendi a personale, che ho potuto constatare sono addirittura miseri. Al superamento delle spese di bilancio si è potuto far fronte lo scorso anno con un intervento, da lei concesso sul soccorso invernale, di oltre 40 milioni.

Onorevole Ministro, l'Ente Nazionale Sordomuti non può continuare nella sua attuale situazione: bisogna veramente che il Governo prenda a cuore il problema, e si convinca e si renda conto che il sordomuto è un uomo, il sordomuto è un lavoratore come tutti gli altri. In Italia circa la metà dei silenziosi è priva di lavoro per mancata istruzione, culturale o professionale. Nei confronti delle altre nazioni ci troviamo veramente male. Nei Paesi dell'Europa settentrionale è cosa normale che il sordomuto sia in possesso di un diploma di scuola media; negli Stati Uniti esiste una vera Università per sordomuti; nell'Unione Sovietica i sordomuti frequentano scuole di ordine superiore e possono accedere a tutte le Università; in Svizzera l'istruzione professionale, oltre a quella elementare, è a cura dello Stato, e così

in Danimarca e in Finlandia. In Italia siamo rimasti fermi al 1923, a quella nota legge che estende ai fanciulli sordomuti l'obbligo elementare ed assegna alle Amministrazioni provinciali il compito di assistere i minorati fino ai sedici anni. A tutto il resto deve o dovrebbe pensare l'Ente. E con che cosa? Con i 375 milioni? Bisogna ben dire che l'Ente è andato oltre i limiti delle proprie possibilità. Uno dei pionieri più fervidi dell'Ente nazionale dei sordomuti, Antonio Magarotto, un uomo che ha dedicato tutta la sua vita ai sordomuti, mi diceva giorni or sono che essi non possono più andare avanti.

Bisogna fare qualche cosa, signor Ministro. Mi auguro che ella voglia considerare con particolare attenzione il mio ordine del giorno. Io sono d'accordo con l'onorevole Riva, presentatore della nota proposta di legge n. 1085 che da due anni attende di essere discussa, quando afferma che i sordomuti italiani rappresentano una categoria di cittadini da tanto tempo trascurata, e che merita tutto l'appoggio della Nazione.

I cinquentatremila silenziosi sono stati e continuano ad essere troppo pazienti e troppo buoni. Non approfittiamone! Anch'essi hanno una voce ed è la voce che ci dice appunto della loro angosciosa attesa, che non può assolutamente durare più a lungo. L'ascolti, onorevole Ministro, questa voce! Ascoltiamola tutti, onorevoli colleghi! (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Locatelli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, ancora una volta, esprime chiaro il suo parere che tutta la legislazione che riguarda l'assistenza pubblica sia riunita in un testo unico che, tra l'altro, dia agli Enti comunali d'assistenza la chiara via per compiere tutto il loro dovere verso la povera gente; e chiede che non si stralcino per nessun motivo, e anzi si aumentino, i fondi necessari al loro finanziamento ».

PRESIDENTE. Il senatore Locatelli ha facoltà di parlare.

LOCATELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro.

Brevissimamente.

Parlo sulla parte del bilancio dell'interno che si riferisce all'assistenza e beneficenza, la parte forse che sta più nell'ombra e che, invece, ha bisogno di irrompere nel sole, per fronteggiare, con larghezza di fondi e con alacre e attenta opera preventiva, la miseria, l'antica compagna del popolo italiano.

Noi ricordiamo le Congregazioni di carità, sfiorite nel tempo; esse furono sostituite dagli attuali Enti comunali di assistenza.

Ma, purtroppo, questi Enti come funzionano negli ottomila Comuni di Italia?

La loro vita, in moltissimi, è stentata.

Perché?

Per due motivi. Il primo: la legislazione scarsa, incoerente, con tante spine e tante lacune. Quello che io dissi, anni or sono, di riunire in un testo unico le leggi che riguardano tutta la materia, è stato riaffermato ora dal senatore Lepore nella sua relazione.

Era tempo!

Il secondo motivo è la deprecata e lamentata insufficienza dei fondi.

Il Senato ha votato che non si stralcino le spese necesarie per gli Enti comunali di assistenza e che, anzi, vengano aumentate.

Che cosa intende fare il Ministro?

Questo voto del Senato deve essere soddisfatto. Molti Enti ormai vivacchiano come vivacchiavano le Congregazioni di carità. È un sistema che ha fatto il suo tempo. Non si può più proseguire su questa linea malferma e malsicura.

C'è poi l'intromissione frequente, continua, indefessa di altri Enti che, invece di dipendere da quello comunale centrale, ne minacciano il potere e l'autorità. Perchè questa intromissione?

Non si può tollerare. L'assistenza al popolo è una funzione riconosciuta dalla Costituzione e dai grandi di tutte le Nazioni. Victor Hugo ha detto che ogni partito deve fare « qualcosa » a favore dei poveri; da tutti questi « qualcosa » deve nascere l'opera complessa, in tutta la sua interezza. Facciamo in modo che il pensiero del poeta-profeta si avveri. Altrimenti la nostra Repubblica sociale diven-

terà quella oscura definita da Cesare: un nome, un semplice nome.

Uno scrittore gentile, sereno, Arturo Graf, ha scritto: « per fare una giusta e sana politica non basta conoscere gli uomini: si deve amarli ».

Sì: si deve amarli tutti, ma specialmente i poveri, quelli che si affidano al nostro affetto veggente, chiarificatore, veramente fraterno.

Ho presentato il mio ordine del giorno. Spero che sia votato. Voi tutti, onorevoli colleghi del Senato, dovete fare opera giusta e soprattutto umana. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gramegna. Ne ha facoltà.

GRAMEGNA. Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, io mi occuperò di alcuni problemi che sono stati trattati nella relazione del senatore Lepore, e propriamente mi occuperò delle Regioni e delle autonomie locali.

È la prima volta che, in una relazione al bilancio del Ministero dell'interno si fa un accenno sia alle Regioni come alle autonomie locali. Eppure la norma VIII, se non erro, delle Disposizioni transitorie della nostra Costituzione stabilisce che le Regioni avrebbero dovuto funzionare, nel nostro Paese, ad un anno dall'entrata in vigore della Costituzione. Sono passati nove anni, e non abbiamo ancora una legge che regoli le elezioni dei Consigli regionali. Dico: non abbiamo una legge, perchè il Senato ha approvato questa legge, senonchè esa è arrivata all'altro ramo del Parlamento e si è insabbiata. Si tratta di un provvedimento che contiene poche disposizioni e che pertanto potrebbe essere votato ed attuato subito in quanto vi è stato il consenso unanime di tutto il Senato. Ma, non si sa perchè, arrivata nel l'altro ramo del Parlamento, questa legge non è portata a discussione.

Certo si è che con siffatto ritmo, — avendo aspettato nove anni senza aver ancora una legge — ed avendo bisogno, per il funzionamento delle Regioni, che siano votate ed attuate delle altre leggi — abbiamo ancora dinanzi a noi una ventina di anni prima che le Regioni comincino a funzionare. Infatti, come gli onorevoli senatori sanno, dopo l'approvazione della legge per l'elezione dei Consigli regionali è necessario, perchè questi Consigli possano funzionare, approvare le leggi attributive delle funzioni delle Regioni, così come prevedono gli articoli 117 e 118 della nostra Costtiuzione; e dopo, quando cioè sarà stata approvata questa legge, sarà necessario approvare la legge finanziaria che regoli il modo in cui le Regioni debbono procurarsi i fondi per il loro funzionamento.

Quale è stata la giustificazione che si è data di questo ritardo? Ne ha parlato anche il senatore Monni; ed io ho avuto l'impressione che si sia voluto anticipatamente giustificare l'operato della maggioranza governativa, perchè sono state ripetute dall'onorevole Monni le stesse giustificazioni che si leggono sui diversi giornali.

Si dice: vi sono delle difficoltà di carattere burocratico...

MONNI. Non l'ho detto.

GRAMEGNA. Si dice che con le Regioni si aumenterà la burocrazia. La costituzione delle Regioni, perchè queste possano funzionare, comporta necessariamente l'assunzione di impiegati che esplichino le loro funzioni presso tali enti. Si è detto che vi sono difficoltà di carattere finanziario e si è detto anche, da parte del senatore Ferretti, ripetendo quanto da tempo si viene affermando, che vi è una minaccia alla nostra unità nazionale. Ma ritengo che queste obiezioni non abbiano alcuna consistenza. La verità, onorevole Ministro, a me sembra che sia un'altra, cioè che vi è da parte della maggioranza governativa il fermo proponimento di non attuare la Costituzione. Affinchè la Costituzione non venga attuata in tutte le sue disposizioni vi è un sabotaggio che viene fatto in mille modi. L'attuazione dell'Ente regione porta, per disposizione della nostra Costituzione, automaticamente al decentramento amministrativo, da cui conseguirà una limitazione dell'ingerenza del potere esecutivo nella vita degli organi elettivi e la limitazione dell'ingerenza prefettizia. Poco fa l'onorevole Asaro ci ha fatto conoscere ciò che avviene in Sicilia ed in questo la mia convinzione trova conferma. Cioè, da parte del potere esecutivo, si opera in maniera tale da evitare che i Prefetti finisca-

no di esercitare quelle funzioni che oggi esercitano e di ingerirsi nel funzionamento degli organi e degli Enti locali perchè l'atteggiamento odierno della Democrazia cristiana è un atteggiamento diverso da quello tenuto dal 1919 al 1924 dal Partito popolare che altro non era se non la Democrazia cristiana odierna. Ritengo che l'atteggiamento della Democrazia cristiana oggi è diverso da quello che tenne il Partito popolare perchè diversa è la situazione politica di oggi rispetto a quella di allora e diverse sono le forze che oggi la Democrazia cristiana rappresenta nel nostro Paese. Allora, il Partito popolare non aveva il potere esclusivo nel governo del nostro Paese e mirava, attraverso la costituzione delle Regioni e la richiesta delle autonomie locali, ad influire sul governo centrale mercè il governo di questi organi periferici. Oggi la situazione è opposta. Nel Partito popolare le forze dell'agraria e dei monopoli erano scarsamente rappresentate e quindi queste forze non riuscivano ad imbrigliare l'anelito di libertà e di autonomia che veniva dalla base di quel Partito. Oggi, invece, le forze del grande capitale industriale e terriero sono fortemente rappresentate nella Democrazia cristiana. Basterebbero gli esempi delle ultime elezioni amministrative per avere la conferma di quello che dico. Comunque queste forze oggi sono in grado di sopraffare le forze che vengono dalla base del partito della Democrazia cristiana e perciò le Regioni e le autonomie locali non riescono a funzionare, tanto più che queste forze che predominano nella Democrazia cristiana comprendono che, una volta iniziata l'attuazione delle riforme postulate dalla Costituzione, tutti i nuovi istituti che questa Carta costituzionale prevede debbono essere attuati. La resistenza mira ad impedire l'inizio dell'attuazione della Costituzione, perchè si capisce che una volta che i primi istituti vengono attuati e funzionano, anche gli altri avranno il loro turno. E l'attuazione degli istituti previsti dalla nostra Carta costituzionale porterebbe all'eliminazione di alcuni privilegi e al cambiamento della situazione politica instauratasi in Italia dal 1947. È questo, onorevoli colleghi, secondo me, che non si vuole dalle forze del privilegio economico e dai dirigenti della Democrazia cristiana, dico dirigenti e non già dalla base della Democrazia cristiana. La creazione dell'Ente regione porterà alla creazione di Enti autonomi con propri poteri e funzioni, così come dice l'articolo 115 della Costituzione. Con la creazione ed il funzionamento dell'Ente regione dovrà riconoscersi a questo Ente il diritto di legiferare sulle materie elencate nell'articolo 117. Questa facoltà riconosciuta alla Regione importerà una diminuzione dei poteri degli organi centrali del Governo, il quale non potrà più servirsi, per fini di parte, del potere, così come oggi se ne serve; o per lo meno, in alcune Regioni italiane, questo non potrà più avvenire, perchè in esse, anche con la legge che qui abbiamo votato, avranno una maggioranza le forze popolari, per cui l'amministrazione di quelle Regioni, la vita che si verrà a creare in quelle Regioni, potrà essere di esempio, così come oggi è di esempio l'amministrazione di alcuni grossi centri, di alcune grandi città, per il popolo italiano. La costituzione dell' Ente regione comporterà l'autonomia alle Provincie e ai Comuni, così come stabilisce l'articolo 128 della nostra Costituzione, e quindi sottrarrà l'operato di questi Enti al controllo di merito delle Giunte provinciali amministrative sottoponendoli soltanto al controllo di legittimità di un organo delle Regioni. L'attuazione dell'istituto della Regione nel nostro Paese sarebbe cioè la fine degli arbitri prefettizi, da cui è stata deliziata l'Italia dal 1948 ad oggi. Oltre tutto, onorevoli colleghi, sarebbe la fine dell'immobilismo costituzionale strenuamente difeso dalla Democrazia cristiana, ciò che vorrebbe dire la fine del predominio politico e dell'arbitrio in alcuni campi della nostra vita nazionale. Esempio: si è tanto lottato in Italia perchè l'istituto della Corte costituzionale potesse funzionare. Attraverso mille modi, attraverso il rinvio della nomina dei giudici costituzionali si è arrivati in ultimo all'estremo tentativo, quello di pretendere cioè che delle forze esistenti nel nostro Paese non avessero il diritto di indicare il loro rappresentante nella Corte costituzionale, perchè si sperava in un irrigidimento da parte di queste forze politiche che permettesse di rimandarne ancora la costituzione. Pur di uscire da una situazione così fatta, queste forze politiche hanno rinunciato al loro diritto pur di non vedere attuata e

funzionante la Corte costituzionale. E i primi risultati del funzionamento di questo istituto costituzionale che tanto si è avversato fanno sentire i loro effetti nella vita del nostro Paese perchè la prima sentenze della Corte costituzionale ha cofermato quanto noi venivamo dicendo dal 1948, e che da parte di organi responsabili del nostro Paese si disconosceva. Abbiamo sempre sostenuto che le leggi fasciste che contrastavano con norme costituzionali avrebbero dovute essere non più applicate e ci si è risposto, dicevo, anche da organi responsabili, che questa nostra tesi non aveva fondamento, tanto più che anche la Corte costituzionale, se funzionante, non avrebbe avuto il potere di decidere su leggi emanate prima che la Costituzione entrasse in vigore. Eppure vi è una norma del nostro Codice civile la quale chiaramente stabilisce il concetto cui noi facevamo riferimento, e cioè che l'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza, in quanto contrastante con la norma costituzionale che stabilisce la più ampia libertà di parola e di pensiero anche mediante lo scritto, a rigore dell'articolo 15 delle preleggi doveva essere considerato abrogato. Non ci si è mai voluto ascoltare, ma la Corte costituzionale, nella sua motivazione, ha fatto richiamo proprio a questa disposizione di legge per ritenere incostituzionale la norma dell'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza.

Questa è anche la ragione per cui vi è una certa resistenza a che nel nostro Paese vengano attuati altri istituti previsti dalla Costituzione. Non si voleva attuare la Corte costituzionale perchè si voleva continuare a servirsi di leggi liberticide, non si vogliono attuare gli altri istituti previsti dalla Costituzione perchè, non avendo la posibilità di modificare lo Statuto repubblicano, si fa di tutto per renderlo inoperante. Posso sbagliare, ma questo, a mio avviso, mi sembra il fine che si propone sin dal 1948 la Democrazia cristiana nel nostro Paese. Il partito di maggioranza non ha avuto il coraggio di dire apertamente: la Costituzione non la si deve applicare. Ha tentato di ottenere, con la legge elettorale maggioritaria, i due terzi di voti nel Parlamento per procedere alla modifica della Costituzione. Poichè questo fine non è stato raggiunto, si cerca di aggirare la posizione, ritardando l'applicazione di tutte quelle norme costituzionali che portino a sostanziali riforme di struttura della vita amministrativa, economica, sociale e politica dell'Italia. Per questo, onorevoli colleghi, a me sembra che si temporeggi anche per la formazione del Consiglio superiore della Magistratura. Abbiamo la questione del magistrato requirente, che oggi dipende direttamente dal Ministero di grazia e giustizia; abbiamo anche la questione dei Magistrati dal grado III in su la cui promozione oggi è affidata solo al Consiglio dei Ministri, e domani sarebbe di competenza del Consiglio superiore della Magistratura. Vi è opposizione a che vada in vigore anche questo istituto costituzionale, perchè non si vuol perdere quel potere che oggi si esercita indirettamente anche sulla Magistratura.

Ma la lotta condotta dalla Democrazia cristiana perchè la Regione non funzioni è dovuta, secondo me, in special modo, al fatto che non si vogliono le autonomie locali. Perchè, con le autonomie locali, oltre che alla fine dell'ingerenza prefettizia, matura il problema dell'autosufficienza finanziaria di detti enti in quanto non si potrebbe concepire una autonomia locale senza la sufficienza finanziaria.

Voi signori della maggioranza governativa, di proposito non vi preoccupate delle condizioni disastrose in cui trovansi i bilanci di quasi tutte le Provincie e dei più grandi Comuni italiani perchè pensate che, ove foste costretti a riconoscere l'autonomia agli enti locali con la costituzione degli Enti regione, riuscireste sempre ad esercitare negli atti e nelle deliberazioni di questi enti un controllo di merito da parte degli organi del potere esecutivo in quanto è risaputo che gli enti con bilanci deficitari vanno sottoposti a detto controllo da parte degli organi tutori.

Ed è per questo che nè nel bilancio che si discute, nè nella relazione che lo accompagna si fa cenno a provvedimenti diretti a sanare le condizioni deficitarie dei bilanci degli enti locali e tanto meno si accenna ad attuare in questo campo la Costituzione.

Lo stato della finanza degli enti locali è disastroso. Esaminando la situazione finanziaria dei Comuni e delle Provincie vediamo che i primi, cioè i Comuni, da un disavanzo di 18.185.000.000 del 1948 sono passati a un di-

savanzo di 125.459.000.000 milioni del 1955 con un debito consolidato, i Comuni, di 370 miliardi e 507 milioni a tutto il 1955, e con 34 miliardi e 8 milioni di vincoli di garanzia sui cespiti tributari, mentre le Provincie, da un disavanzo di 1 miliardo e 697 milioni del 1948, sono passate ad un disavanzo di 19 miliardi e 88 milioni a tutto il 1955, con un debito consolidato, a tutto il 1954, di 71 miliardi e 125 milioni. In totale, Comuni e Provincie hanno un debito di 441 miliardi e 971 milioni ed hanno dei vincoli di garanzia, sui loro cespiti tributari, di 44 miliardi e 707 milioni, su un totale di entrate tributarie e di compartecipazioni alle imposte sugli spettacoli, sull'I.G.E. ed altri proventi extra tributari di 611 miliardi. Questo, stando almeno alla situazione economica del nostro Paese quale è stata presentata dal Ministro del bilancio.

Dunque per il 1955 si è avuto un *deficit* di 125 miliardi. Di questo passo, fra un quinquennio, il debito dei Comuni e delle provincie sarà di 1.164 miliardi e 707 milioni e i vincoli di garanzia sui cespiti tributari ammonteranno a 116 miliardi e 926 milioni. Onorevoli colleghi, se noi andassimo avanti di questo passo di qui a 5 anni un quarto delle entrate totali dei Comuni saranno destinate a quote, per la estinzione dei debiti contratti.

Occorre provvedere al risanamento dei bilanci degli Enti locali. Intanto vediamo quali provvedimenti sono stati adottati. C'è la legge n. 702 del 1952, che porta il nome del compianto onorevole Vanoni. Durante la discussione di quella legge da questi banchi si osservò che essa avrebbe dato poco sollievo alla finanza comunale e provinciale. Se noi guardiamo i dati forniti dal Ministro del bilancio, vediamo difatti che le Provincie, mentre nel 1951 avevano un *deficit* di 4 miliardi e 190 milioni, nel 1952, cioè dopo l'applicazione della legge Vanoni, arrivarono a 10 miliardi e 868 milioni di *deficit*, mentre oggi siamo a 19 miliardi e 88 milioni. E i Comuni, che nel 1951 avevano uno spareggio di 66 miliardi e 718 milioni, nel 1952 passavano a 74 miliardi e nel 1955, come ho detto, a 125 miliardi.

Altri provvedimenti sono stati annunciati dall'onorevole Andreotti, Ministro delle finanze, con la presentazione di un disegno di legge riguardante la finanza degli Enti locali. È bastata una semplice lettura delle disposizioni contenute in detto disegno di legge per convincermi che esso ad altro non miri che ad agevolare determinate categorie di contribuenti. (*Interruzione del senatore Spezzano*).

Onorevole Ministro dell'interno, lei ha il compito di salvaguardare gli interessi dei Comuni ed anche gli interessi finanziarii di essi. Lei sa che attualmente l'imposta di famiglia è applicata nel luogo di residenza del contribuente, e lei sa anche che, specialmente nell'Italia meridionale, dove non abbiamo industrie o queste sono molto limitate come ridotta è l'attività commerciale, l'attività maggiore è quella agricola. Lei sa che nell'Italia meridionale vi è anche la grande proprietà terriera, i cui proprietari non vivono nei nostri paesi perchè essi non sono abituati a vivere nei borghi. Lì vi è la noia, lì non hanno possibilità di divertirsi. Emigrano, vengono nelle grandi città.

Ebbene, il disegno di legge dell'onorevole Andreoti è fatto proprio per favorire queste categorie di cittadini. Che cosa stabilisce? Stabilisce che le sovrimposte sui terreni e sui fabbricati non potranno superare il 350 per cento. Ma, vedi caso, mentre per queste sovrimposte vi è un limite, per le imposte indirette non vi è limite. Mentre per i grandi proprietari terrieri e per quelli dell'edilizia si pone un limite al peso fiscale, per i tributi pagati dalla stragrande maggioranza del popolo italiano che vive in gran parte dei redditi di lavoro, i tributi indiretti, non vi è limite.

Le imposte tributarie che i Comuni riscuotono sono 310 miliardi 976 milioni. Dico imposte tributarie, perchè poi vi sono le compartecipazioni, le imposte extra tributarie, che portano la cifra a 611 miliardi. Ebbene di questi 310 miliardi 976 milioni, 153 miliardi 315 milioni attualmente sono dati dal gettito delle imposte di consumo, cioè quasi la metà di queste imposte è rappresentata dalle imposte di consumo di contro ai 30 miliardi 739 milioni di sovrimposta sui terreni, ai 7 miliardi 637 milioni di sovrimposta sui fabbricati, ecc. Eppure le entrate tributarie comprendono ventitrè voci. Una sola, l'aggio sui consumi, dà la metà del gettito, le altre ventidue l'altra metà.

Anche per il risanamento della finanza degli Enti locali a me sembra che bisogna attuare la

Costituzione. Se non si attua il precetto costituzionale, noi non potremo sapere quali altri provvedimenti necessari sono da emanarsi per poter dare l'autosufficienza finanziaria ai nostri Comuni. Che cosa dice il precetto costituzionale, cioè quella Costituzione che voi non volete applicare?

Che le imposte, nel nostro Paese, son progressive. Cominciamo ad attuare questa progressività delle imposte e vedremo quale sarà il gettito che, attraverso questa attuazione dell'istituto costituzionale, noi avremo, per studiare poi quali sono gli altri provvedimenti che devono essere emanati per venire incontro ai bisogni dei Comuni e delle Provincie, ed anche del bilancio dello Stato.

Ma anche un altro precetto costituzionale, onorevole Ministro dell'interno, è necessario sia attuato nel nostro Paese: lo sgravio per i Comuni di oneri di spettanza del bilancio dello Stato. Le leggi che regolano la finanza degli enti locali fanno capo al testo unico 14 settembre 1931, il quale, all'articolo 5, stabilisce quali sono le spese obbligatorie che gravano sui bilanci comunali. E comincia con l'imporre un contributo ai Comuni che oggi è di 300 lire *pro capite*, per il mantenimento del Corpo dei vigili del fuoco. Poi vi è l'obbligo del contributo per il mantenimento degli uffici d'igiene e degli organi di sanità provinciali, e l'obbligo del contributo ai consorzi provinciali antitubercolari. Ma se, onorevole Ministro, l'articolo 32 della nostra Costituzione stabilisce che per la salute dei cittadini deve provvedere lo Stato, è naturale che queste spese debbono cadere a carico del bilancio dello Stato. Mi si potrà dire: ma, in definitiva, lo Stato da chi deve ricavare queste somme che sono necessarie per surrogarsi ai Comuni? Noi diciamo: lo Stato ricaverà queste somme nel modo che il Parlamento crederà, ma certo non si possono far gravare queste spese sui Comuni quando vige il precetto costituzionale del quale innanzi vi ho parlato.

È poi sancito, nell'articolo 5 del testo unico, l'obbligo di pagare il personale inserviente delle scuole elementari; di più, di corrispondere gli stipendi al personale di segreteria e di servizio delle scuole di avviamento al lavoro, e di corrispondere un contributo a favore delle università e delle scuole di istruzione superiore. Inoltre, i Comuni hanno l'obbligo di corrispondere un contributo a favore dei patronati scolastici. Ora, se l'articolo 34 della Costituzione stabilisce che l'istruzione è obbligatoria e gratuita, è evidente che a queste spese non possono e non debbono provvedere i Comuni, perchè i Comuni non hanno alcuna potestà di imporre il rispetto di questa obbligatorietà ai cittadini, ed anche perchè la Costituzione non ha fatto espresso richiamo agli obblighi degli Enti locali, ma ha stabilito che queste spese debbano gravare esclusivamente sul bilancio dello Stato.

Di più, lo stesso articolo 5 dice che i Comuni debbono sopportare le spese dell'assistenza medico-chirurgica, ostetrica e farmaceutica a favore dei bisognosi, debbono rimborsare le spese per gli ammalati poveri e debbono anche corrispondere un contributo per il mantenimento dei figli illegittimi. Ora, l'articolo 38 della Costituzione stabilisce che ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento ed all'assistenza sociale. È evidente che questo è un obbligo che cade sull'intera collettività nazionale e non può far carico ai Comuni, tanto più che i Comuni sono nelle condizioni finanziarie delle quali innanzi vi ho parlato. E poi vi è un altro contributo. Due o tre anni fa il Parlamento italiano ha approvato una legge che ha portato a 60 volte il contributo che prima i Comuni ricevevano per la spesa che essi sopportano per il mantenimento degli uffici giudiziari e delle carceri mandamentali. Ma ancora oggi i Comuni, nonostante la rivalutazione del contributo, contribuiscono per parte loro con non meno di un terzo della totale spesa occorrente per il funzionamento di questi uffici. Cominciamo quindi ad applicare questi precetti costituzionali, sgraviamo i Comuni e gli Enti locali in genere da questi oneri che oscillano tra il 12 e il 15 per cento dell'incasso totale delle Provincie e dei Comuni, cioè da 89 a oltre 100 miliardi (quasi tutto l'importo del *deficit* che i Comuni oggi hanno) e poi vedremo quali saranno gli altri provvedimenti necessari perchè i Comuni conseguano l'autosufficienza finanziaria.

Questi, secondo noi, sono i provvedimenti urgenti che bisogna attuare, cioè la Costituzione.

Quando noi avremo attuato la Costituzione e quindi avremo dato la possibilità di funzionare all'istituto della Regione ed anche l'autonomia agli Enti locali, l'autonomia non sarà una lustra, se contemporaneamente verranno applicate le altre norme costituzionali che pongono a carico del bilancio statale le spese di cui ho parlato. Solo così, onorevoli senatori, noi pensiamo che si possa dare una vita veramente democratica ai nostri Comuni e alle nostre Provincie, solo così si potranno mettere in condizioni questi Enti di contribuire a che nel nostro Paese si attui una vita sostanzialmente democratica. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Minio che, però, non vedo preesnte.

GRAMEGNA. Il senatore Minio riteneva che la seduta terminasse alle 20.

PRESIDENTE. Il senatore Minio era stato avvertito che il senatore Gramegna avrebbe presumibilmente terminato di parlare verso le ore 21. Il senatore Gramegna ha, anzi, anticipato di venti minuti la conclusione del suo discorso. Comunque, sarà consentito al senanotore Minio di parlare domani.

Dichiaro ora chiusa la discussione generale, riservando la parola, oltre che al senatore Minio, ai preesntatori di ordini del giorno, al relatore ed al Ministro, i quali peraltro parleranno nella prossima settimana.

PASTORE OTTAVIO. Onorevole Presidente, mi riservo, a nome del Gruppo comunista, di avvalermi della norma dell'articolo 70, comma 2°, del Regolamento, secondo cui la parola spetta, anche dopo chiusa la discussione, ad un senatore per ogni Gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Senatore Pastore, le faccio osservare che la norma dell'articolo 70 del Regolamento da lei richiamato si riferisce al solo caso della chiusura anticipata della discussione generale.

Debbo inoltre ricordarle che, per accordi intervenuti tra i Gruppi, si era stabilito che non più di due oratori di ciascun Gruppo avrebbero preso la parola sulla discussione degli stati di previsione oltre ai presentatori di ordini del giorno. Ora, per il suo Gruppo, col senatore Minio, avranno parlato tre oratori. Non mi sembra quindi che sia il caso di sollevare obiezioni.

PASTORE OTTAVIO. Non sollevo obiezioni. Faccio soltanto una riserva, dato che esiste la disposizione da me richiamata.

PRESIDENTE. Dubito dell'applicabilità di questa disposizione al caso attuale.

PASTORE OTTAVIO. Il secondo comma dell'articolo 70 recita: « Anche dopo chiusa la discussione, spetta la parola di diritto ad un senatore per ogni Gruppo parlamentare ... ».

PRESIDENTE. Ma nell'ipotesi, prevista nella seconda parte del primo comma, in cui la chiusura della discussione sia chiesta, in qualunque momento, da otto senatori. Altrimenti, se la norma prevista dal secondo comma valesse anche quando la chiusura della discussione è dichiarata per mancanza di senatori iscritti a parlare, si violerebbe il principio della chiusura della discussione.

PASTORE OTTAVIO. Questa disposizione è stata inclusa nel Regolamento su mio suggerimento. È stata la prima proposta che ho fatto al Senato e ricordo esattamente lo svolgimento della discussione. La proposta riguardava tutti i casi di chiusura della discussione. Comunque, faccio una riserva.

PRESIDENTE. Non posso consentire in questa sua interpretazione. Il senatore Minio parlerà domani come ultimo oratore.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSI LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non creda urgente assegnare alla

Pretura di S. Mauro Forte, il giudice titolare, assente da molto tempo, con evidente danno dell'amministrazione della giustizia (902).

CERABONA.

Al Ministro del tesoro, per sapere se l'Ispettorato per la vigilanza sulle aziende di credito della Banca d'Italia è a conoscenza dei seguenti fatti:

1) il signor Celestino Eugenio, già vice Direttore della sede di Catanzaro della Cassa di risparmio di Calabria, dopo 24 anni di servizio è stato esonerato dalle funzioni senza percepire le indennità spettantigli in base al contratto collettivo di lavoro;

2) la Corte d'appello di Catanzaro, con sentenza emessa nel maggio 1952, nel mentre dichiarava illegittimo il provvedimento preso nei riguardi del signor Celestino, condannava la Cassa di risparmio di Calabria a tutti i risarcimenti dei danni da liquidarsi in separata sede;

3) la Corte di cassazione, con sentenza emessa nel novembre 1953 confermava in pieno la sentenza della Corte di appello di Catanzaro;

4) la Cassa di risparmio di Calabria non ha ancora provveduto a corrispondere al signor Celestino le competenze dovute nonostante le due sentenze citate e nonostante interventi autorevoli perchè la Direzione della Cassa ottemperasse ai propri obblighi;

se ritiene giusto ed umano il comportamento della Cassa di risparmio di Calabria nei riguardi di un dipendente illegittimamente colpito e se tale comportamento, oltre tutto, non è da ritenersi niente affatto adeguato alla norma democratica e poco riguardoso verso la stessa Magistratura, le cui sentenze non possono non essere eseguite con immediatezza da parte di un Ente morale, sotto la vigilanza dello Stato, il quale, al contrario, si è servito e si serve tuttora di ogni intralcio per non ottemperare a quanto nelle stesse sentenze è stato stabilito;

quali provvedimenti l'Ispettorato della Banca d'Italia potrebbe e dovrebbe prendere perchè la Cassa di risparmio di Calabria risolva al più presto questa dolorosa ed annosa questione;

quali assicurazioni il Ministro intende dare a tal proposito perchè sia resa finalmente giustizia ad un funzionario che per 24 anni ha sempre compiuto il proprio dovere e che da ben 11 anni attende le proprie spettanze (903).

DE LUCA Luca.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dei trasporti, per sapere anzitutto se non ritenga opportuno evitare che il prossimo rimaneggiamento delle tariffe ferroviarie possa ancora una volta danneggiare il Mezzogiorno d'Italia, il quale — considerata la configurazione particolarissima della Penisola, che è lunga quasi cinque volte più di quanto non sia larga — sarebbe messo in condizioni di maggiore difficoltà, qualora l'inizio della tariffa progressiva fosse aumentato a 700 chilometri;

ed inoltre, se non ritenga di dovere ridurre le attuali e onerose tariffe dei trasporti di automezzi sulle navi-traghetto, consentendo altresì speciali agevolazioni agli automezzi delle due provincie limitrofe di Reggio e di Messina, che sono sempre maggiormente collegate da scambi giornalieri di persone e di mezzi e quindi da importanti e sempre crescenti correnti di traffico (2190).

BARBARO.

Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno ed al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere, se non credano quanto mai urgente disporre, che vengano costruiti i brevi, vitali, attesissimi tronchi stradali, che dovranno collegare in provincia di Reggio Calabria ai rispettivi capoluoghi di Platì, Reggio e Montebello la frazione di Cirella, la cui popolazione per la seconda volta si è totalmente astenuta dall'esercizio del diritto di voto per protesta, la frazione di Trunca, che ha minacciato di imitarne l'esempio, e infine la frazione di Fossato, che trovasi in condizioni del tutto simili alle

precedenti; e ciò in considerazione del fatto che tali piccoli necessarissimi tronchi varranno a collegare quelle benemerite popolazioni al resto del mondo (2191).

BARBARO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se e quali provvedimenti verranno presi, affinchè siano completati gli urgentissimi lavori di sistemazione degli argini del torrente Fiumenicà, in contrada Macchie del comune di Scala Coeli (Cosenza).

I fondi messi a disposizione del Genio Civile di Cosenza si sono rivelati assolutamente insufficienti, mentre il mancato completamento dei lavori mette in gravissimo pericolo il vicino abitato, nell'imminenza delle pioggie autunnali (2192).

AGOSTINO.

Al Ministro del tesoro, per conoscere: 1) se a decorrere dal luglio 1956 la prima riliquidazione delle pensioni statali sarà operante; 2) se oltre all'assegno integrativo del 16 per cento, nel caso in cui la riliquidazione non fosse operante dal prossimo luglio, è stata predisposta l'erogazione di un acconto (2193).

FIORE.

Al Ministro del tesoro, per conoscere se siano vere le notizie raccolte secondo le quali ai pensionati statali, per difficoltà di ordine burocratico, non potrebbero essere subito corrisposte le competenze previste dalla legge delega con decorrenza dal 1° luglio p. v.; ed in tal caso se potrà essere loro corrisposto, almeno, un adeguato anticipo o se, comunque, potranno continuare a riscuotere quell'aumento del 16 per cento fino ad ora percepito, nell'attesa della definitiva riliquidazione della pensione (2194).

TADDEI.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 20 giugno, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito dello svolgimento della interpellanza:

SPEZZANO (PASTORE Ottavio, AGOSTINO). — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere: 1) perchè nonostante siano scaduti da circa un mese i termini previsti dalla legge 12 maggio 1950, n. 230, per l'attuale sistema di amministrazione e direzione dell'Opera valorizzazione Sila e sia quindi automaticamente entrata in vigore la legge 31 dicembre 1947, n. 1629 (istitutiva dell'Opera), il Presidente e il direttore dell'Opera stessa continuino a restare in carica e ad esercitare tutte le relative funzioni; 2) i motivi per i quali non si è proceduto a nominare gli organi previsti dalla predetta legge del 1947 che fin dal 18 maggio 1956 è la sola applicabile; 3) se non ritengano che questo illegale e arbitrario stato di cose sia dannoso alla vita dell'Opera ed abbia favorito e favorisca l'impiego della stessa in attività e scopi diversi da quelli previsti dalla legge e che tutti gli atti che comunque importano responsabilità patrimoniali, perfezionati dal 18 maggio in poi, siano radicalmente nulli (188).

e della interrogazione:

DE LUCA Luca. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali siano i motivi per cui — pur essendo scaduti i termini previsti dalla legge 12 maggio 1950, n. 230, per l'attuale sistema di direzione e di amministrazione dell'Opera per la valorizzazione della Sila — non sia stata applicata allo scopo la legge 31 dicembre 1947, n. 1629 (istitutiva dell'Ente stesso), tanto che il Presidente e il Direttore dell'Opera continuano ancora oggi a restare in carica, esercitando tutte le loro funzioni; se non ritengano giusto, necessario ed indilazionabile procedere alla nomina degli organi direttivi dell'Ente previsti dalla su citata legge del 1947, in modo da eliminare uno stato di cose arbitrario ed illegale, che, in definitiva non raggiunge altro scopo all'infuori di quello di pregiudicare seriamente il funzionamento dell'Ente stesso ai fini della riforma (899).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (1491);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (1492);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (1493);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (1494);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (1495);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (1496);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1497);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1498).

2. Assetto della gestione cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (51).

3. Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenzali (52).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1348).

2. SALOMONE. — Proroga di talune disposizioni della legge 12 maggio 1950, n. 230 (1332).

3. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della Sanità pubblica (67).

4. Istituzione, presso la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, con sede in Milano, di una Sezione di credito per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (961).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (922) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

4. Delega al Governo per l'emanazione di nuove norme sulle documentazioni amministrative e sulla legalizzazione di firme (968) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

6. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosidette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

7. SALOMONE. — Abrogazione dell'articolo 3 della legge 1° agosto 1941, n. 940, relativa al finanziamento dei lavori di riparazione e ricostruzione di edifici di culto nei Comuni delle diocesi calabresi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 (1225).

8. BITOSSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili ed affini (1379).

La seduta è tolta alle ore 20,50.

Dott ALBERTO ALBERTI

Vice Direttore dell'Ufficio dei Resoconti